IL VERO LUME TRA L' OMBRE,
O VERO
LA SPELONCA ARRICCHITA,
PER LA NASCITA DEL
VERBO UMANATO.

OPERA PASTORALE SAGRA

DEL DOTTOR

CAMMIRO RUGGIERO OGONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.
A spese di Nunzio Rossi, e dal medesimo si vendono nella sua Libreria sotto al Palazzo del Signor Duca di Monteleone.
Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

MARIA *Vergine.*

GIUSEPPE.

GABRIELE ARCANGELO, *da Passaggiero, da Sibilla, e da Pastore.*

BELFEGOR *Demonio, da Masnadiero, da Oste, e da Satiro.*

ARMENZIO *Pastor vecchio Ebreo.*

CIDONIO *Cacciatore* } *suoi figli.*
BENINO *Bifolchetto* }

RUSCELLIO *Pescatore Gentile.*

RAZULLO *Napolitano vagabondo, da Scrivano, da Pescatore, e da Cacciatore, da Oste, e da Capraro.*

CORO.

Là Scena è Campagna di Bettelemme con veduta di Grotta, e di Fiume.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Armenzio, e Benino.

ECco l'Alba, che spunta, ecco del Sole
I primi rai splendenti,
Che indorando le cime agli alti Monti,
E rendendo di gioje il Mondo adorno,
Nunzj a noi son del già risorto giorno.
Anzi ecco il Sole istesso,
Benchè tra nubi ascoso
Con volto luminoso,
Che l'ombre fuga, e dissipa le nebbie
Ad onta di stagion rigida, e fiera,
Per darci un chiaro, e lucido mattino;
E tu dormi Benino?

Ben. Padre, ancor gli occhi oppressi
Son dalla violenza
D'un'amabil tiranno,
Che nemico alla luce,
Non mi lascia le luci al Sole aprire;
Lasciatemi dormire.

Ar. Destati sonnacchioso,
Odi i pinti Augelletti
Col canto salutare il Sol nascente,
Che intirizziti da una lunga notte
Così fredda, e gelata
Nel mirar già spuntato il maggior lume
Batton lieti le piume.
Vedi volar dall'olmo al Faggio, all'Orno
L'Usignuolo, il Fringuello, e il Cardellino;
E tu dormi Benino?

Ben. Il canto degli Augelli
Più al riposo m' invita;
Al sonno più m' incita;
Che il canto una più dolce violenza
Con le lusinghe sue mi fa sentire;
Lasciatemi dormire.
Ar. Oh questo è troppo, o figlio,
A custodir gli armenti,
Destati, che son desti
Del contorno vicin tutti i Pastori.
Odi i cani latrar, belar gli Agnelli.
Tutto è svegliato il Mondo,
L' Agricoltor coltiva,
Lava la Vecchiarella,
E il passaggier prosiegue il suo camino;
E tu dormi Benino?
Ben. Oh vel perdoni il Cielo,
Che mi avete interrotto il più bel sonno,
Che mi facessi mai, tolto mi avete
Ad un vero gioire;
Lasciatemi dormire.
Ar. Or sì fai, ch' io mi adiri.
Tuo fratel pria dell' alba è uscito a caccia,
Io da un gran pezzo mi ritrovo in piedi,
Gli Armentieri i Pastori, ed i Bifolchi
Tutti impiegati sono alle fatiche,
Nè tra i tuguri alcun vi è più che resti;
E tu ancor vuoi dormire, e non ti desti?
Ben. Lasciate, che dagli occhi
Le reliquie del sonno io sgombri, e scacci;
E' pur giorno lo vedo, e pur vorrei,
Per non aver le gioje mie interrotte,
Che fusse stata una perpetua notte.
Ar Oh, vedi poltroncello,
Per non lasciar le piume,

Vor-

Vorresti, che giammai venisse il giorno;
Siam nati alla fatiga, o dolce prole,
Anzi il sonno dovria da noi fuggirsi,
Che del lume chiudendone le porte,
Altro non è, ch' immagine di morte.
Ben. Ma non sapete voi, quali ho vedute
Cose belle dormendo? Oh Dio beato,
Io nel sonno mi vidi, e ricco, e lieto,
E poi (destino crudo!)
Mi ritrovo in destarmi afflitto, e nudo.
Ar. E tu ai sogni dai fede,
Che scherzi sono della fantasia?
Corrotte idee d' un desiderar soverchio?
Tu vegliando pensasti alle ricchezze,
E queste in sogno al tuo desio si offriro;
Ma le luci in aprir l' ombre spariro.
Be. Furon ombre egli è ver, ma belle, e vere.
Ar. Son sogni, e come tali ombre, e chimere.
Ma pure, che sognavi?
Ben. Mi parea, che si aprisse
In cento lampi il Cielo, e che piovesse
Un misto di là sù d' argenti e d' ori,
Che mi abbagliava i lumi, e che in un punto
Facea cangiar quest' orrida stagione;
Anzi vedea mutati
La terra in oro, ed in smeraldi i prati.
I fiori eran balassi
E lazuli, ed acati, e calcedoni,
A quai per brine smalti eran le perle:
Eran diamanti i colli,
Scorreano argenti i rivi,
Pendeano dalle viti
Grappolli di topazj, e di rubbini,
Gli alberi producean frutti gemmati
Di piropi, crisoliti, e amet[illegible]

In ſomma il Mondo tutto era un teſoro,
Oro il piano, oro il vallo, e il monte d' oro.
Mentre eſtatico io ſtavo in [illegible]irare
Tante ricchezze, rivolgendo il guardo
All' oſcura ſpelonca
Di Betlem, che riguarda all' Oriente,
Di là ſorger pareami un lume immenſo,
Ch' eſſer parea centuplicato il Sole,
E uſcire da quel lume odo una voce,
Che dice vieni a me alma ſincera,
Che di tante ricchezze io ſon miniera.
Vieni a me figlio mio, ch' io quegli ſono,
Che diſcendendo in Terra,
E la Terra, ed il Cielo indoro, e ingemmo;
E perchè tu mi veda, e mi conoſca,
A te ſcopro, a te ſvelo,
Ciò ch' anche abbaglia i Serafini in Cielo.
Così aſſuefacendomi la viſta
A quel fulgore, in mezzo vi ſcorgea
Un belliſſimo Infante,
Che nel leggiadro viſo
Portava epilogato un Paradiſo.
E mentre mi facea
Di tutto quel Teſoro ſignore, e donno,
Voi mi ſvegliaſte, e mi rompeſte il ſonno.

Ar. Tanto ſognaſti? Ah che col ſogno tuo
Anche ſi accorda il mio.
(Queſti ſon ſogni, o ſon miſteri, o Dio!)

Ben. Se il mio vi raccontai,
Voglio ſentire il voſtro.

Ar. Hai tu ragione.
E in breve tel dirò: ſappi, o mio figlio,
Che più volte ti ho detto
Di aver udito dagli antichi padri,
Che da queſta Città povera, e vile

Di Giuda la più picciola, ed umile
Dalla ſtirpe di Davide, che nacque
Paſtore come noi,
E fu Regnante poi;
Naſcere un dì dovria
Iſrael per redimere il Meſſia.
Or io mentre tra l'ombre
Di queſta notte avea nemico il ſonno;
Fra me ſteſſo dicea: Deh quando il tempo
Venirà fortunato,
Che il Mondo dal Meſſia ſia liberato?
In tal penſiere immerſo, in ver l'aurora
Chiudo il ciglio, e mi pare
Veder quella ſpelonca,
Da cui vedeſti tu naſcere il lume,
Tutto intorno aſſalita
D'Aſpidi, di Chelidri, e di Scitali,
Di Dipſadi, e Dragoni, allor, che uſcendo
Un Bambin, divenia queſti un gigante,
E quei moſtri fugava in un iſtante:
E nello ſteſſo tempo in Cielo, in Terra
Un Eco rimbombare (fondo,
Gloria al Ciel, pace all'uom, guerra al pro-
Il tutto eſalti, e liberato il Mondo.
Con gran gioja mi deſto, e non potendo
Più capire in me ſteſſo,
Sbalzando dalle piume
Vedo nato dell'Alba il primo lume.
Or accoppiando col tuo ſogno il mio.
Spero, voglia Iddio
Fugando i moſtri, ed arricchendo l'Orbo
Delle Celeſti gemme
Darne il Meſſia aſpettando in Bettelemme.

Ben. O me lieto, e beato
Se a giorno tal ſon nato.

Ar. O anni miei felici
Se ottengo un tal favore
Di veder pria, che mora il Salvadore.
Orsù figlio, Cidonio il tuo germano
Sai, ch' è andato alla caccia..
Noi pochi servi abbiamo
Per custodire questo poco gregge,
Che ne donò benignità del Cielo:
Vanne presso gli Agnelli, e porta i Cani,
Che in sì fiera stagion vanno arrabbiati
Spesso d' intorno i Lupi
Per far preda d' Agnelli; e priega intanto
Il gran Motor del Cielo,
Che Giuda a consolare,
Il mio sogno col tuo vogli avverare.
Ben. Tanto fisso alla mente
Restommi un sì bel sogno,
Che se sapessi un' altra cosa tale
Di nuovo anche insognarmi,
Vorrei sempre dormir, nè mai destarmi.

SCENA II.

Razullo, e Benino.

MAmma mia, nigro me, mme sò mbrogliato
Nfrà stì vuosche, ste ssepe, e sti scarrupe
Nide d' Urze, e dde Lupe.
E ssongo stì disierte
Stanze de Ranavuottole, e Llacerte.
Ben. Oimè chi fia costui! è un uomo, o un mostro!
Che sembra uomo, ed ha volto ferino,
E' Orso, Lupo, Simia, o Babbuino!
Raz. O manco male vecco no figliulo,
Che mmezzare mme pò quà sia la strata
Pe gghire a la Taverna,

Ca

Ca ſtò pe mme nne ì nrenquia mmaterna.
Ben. O meraviglia, egli mi par, che parli!
Raz. O Paſtoriello ſchiavo.
Ben. Non mi venire addoſſo.
Raz. E cch' aje pavura?
Ben. Temo, che non mi mangi.
Raz. Che ſsò Llupommenaro?
Ben. Al volto il ſembri.
Raz. Vì che ttentazeone,
Che te mette pavura lo mammone?
Ben. Dì qual beſtia tu ſei?
Raz. Sò beſtia razeonale.
Ben. E di che ſpecie?
Raz. Sarraggio de la primma,
Che t' aggio cera d' jetteco?
Ben. Sei moſtro, non è vero?
Raz. Che mmoſtro? ca sò mmaſcolo
Comme sì ttu, ſe foſſe ſtato moſtro
Fatto avarria l' appiello,
Ch' a lo llargo ſtarria de lo Caſtiello.
Ben. Perchè parli così, perchè ſei brutto.
Raz. Parlo co le ttetelleche,
E mm' ave ſtorzellato mamma toja;
Ora vide, che gghioja!
Ben. Al volto, ed al parlar tu ſei ridicolo.
Raz. Chiſto mme fa paſsà quacche pericolo.
Sienteme na parola.
Ben. Purchè tu non mi morda.
Raz. No, ca mm' hanno tagliato li ſcagliune,
Comm' á Chiappino; o potta li premmune.
Ben. Di che paeſe ſei? d' Africa forſe?
Raz. Ch' Afreca ſtaje mbreaco?
Songo de na Cetate,
Ch' a lo munno non c' è coſa cchiù bella.
Ben. Dimmi, come ſi appella?

Raz. Che gghioccammo a lo trucco?
Ben. Com'è il tuo nome?
Raz. E si tu nc' annevine
Te donco seje quatrine.
Ben. E che vuoi tu ch' io sappia?
A tuo parlar così stravolto, e strano,
Io ti ho per Indiano.
Raz. Ah ca lo Pastoriello
Mme tratta da sciagallo,
E mm' ha pigliato pe no Pappagallo.
Ben. Di Sardegna, o Boemia?
Raz. E cchest' è mmeglio.
Vo che ssia Sardagnuolo, o puro Voje;
Mannà li vische tuoje.
Io songo de Palepole,
Che mmo se chiamma Napole.
Ben. Io non l' ho inteso ancora;
Questo paese è in questo Mondo o fuora?
Raz. Vi che mme fa sentire la fortuna!
Gnornò sta a lo bacante de la Luna.
Ben. E come di là sù scendesti in terra?
Ra. Me nc' hanno comm' a granneno chiovuto;
Saje ca mm' aje nzallanuto?
Ben. Perdonami, che ancor non rimirai
Gente dell' altro Mondo. (cio?
Ra. Che auto Munno? e comm' è sempreciuc-
Miette lo dito mmocca a ssò nennillo.
Siente cca peccerillo,
Sacce ca cca benuto
Io songo co lo Presete Romano,
E ssò stato Screvano.
Ben. O brutto ufficio fai!
Raz. Ne, tu puro lo ssaje, ca simmo triste?
Mannaggia, e comme simmo canosciute!
Vi quanta songo, ca puro le ssanno

Le

Le mbroglie de li scotola vorzille,
Tra li vuosche porzì li peccerille.
Ben. Mi hanno detto, che sia
(Scusa la confidenza)
Gente, che troppo larga ha la coscienza.
Raz. Che bbuoje, che ddica nò; mme nc' ha portato
Lo Presete Cerino
Pe nnommerà la ggente, che nce songo
Sotto lo Mperatore Attaviano.
Ben. Ed hai tu appreso a ben giocar di mano?
Raz. Chesto nò; a procacciarence quaccosa,
A ffa sparì la gente,
A ffarele trovare addò non songo,
A battejare n' arvolo fronnuto,
Ad astutà no fuoco,
E allummarene ciento,
E s' accosì non faie, tu rieste sfritto,
Co ddà a lo stuorto titolo de dritto.
Ben. Ohimè, tu sei dannato.
Raz. E sacce, ca perzò ll' aggio lassato,
Ca pigliava de vizio,
E bborria fare quacch' auto sarcizio.
Ben. Vuoi tu guardar la gregge?
Raz. Va a mmalora,
Sarria no bbello annore,
Songo Screvano, a ffaremo pastore. (ma,
Ben. Meglio è guardar gli Ovili, e salvar l' al-
Che far mestiere così pericoloso.
Oltre che il guardar greggi
Ne' tempi antichi, l' hanno fatto i Reggi.
Raz. Pe mmo non c' aggio stommaco,
Ma tu no mme farriste no piacere?
De dareme quaccosa pe ssoccurzo,
Ca mm' allanco de famme, e ssongo scurzo.

Ben. Io non posso toccare alcuna cosa,
Che mio padre mi sgrida.
Raz. Dillo a isso,
Ben. S' egli vuole, darollo.
Raz. Dammello gioja mia,
Se Dio te guarde sso mmale ch' aje ncuollo.
Tu addove staje?
Ben. Non vedi quel tugurio?
Raz. Addove sta attaccato chillo ciuccio.
Ben. Sì, appunto, ivi ten vieni,
Che quello ti darò, che dar ti posso,
Che almeno ti farò rodere un osso.
Raz. Va, che ppuozz' ire co lo cuollo rutto.
M' ha pigliato pe ccano lo frabbutto.

SCENA III.

Cidonio, Ruscellio, e Razullo.

Cid. O Galant' uomo.
Ruf. O amico.
Raz. Sarva, sarva,
Ch' auta storia è cchesta?
Cid. Forastier.
Ruf. Passaggiero.
Raz. E m' hanno puosto mmiezo, o sfortunato.
Cid. Vuoi tu farmi un piacer?
Ruf. Di grazia ascolta.
Raz. Voscia, che bò da me? jate dicenno.
Cid. Sarà fortuna tua.
Ruf. Sarà tua sorte.
Raz. Manco male, lo Cielo mme te manna.
Cid. Io Cacciatore sono.
Ruf. Io Pescatore.
Raz. Co nzanetate sia; mme ne rallegro!
Cid. Oh se tu vedessi.
Ruf. Oh se tu mi scorgessi.
Raz. Che aggio da vedè? Passate nnante.

Cid. L'

Cid. L' arco, e 'l dardo trattar.
Ruſ. L' ami innefcare.
Raz. Io de ſſi chiajete, che nne voglio fare?
Cid. Che dici?
Ruſ. Che cinguetti?
Raz. Saccio, che mme vuoje dire, t'aggio ntiſo.
Cid. Che voglio dir?
Ruſ. Che udiſti? (ciſo.
Raz. Tu nzallanuto mm' aje. Tu mm' aje ac-
Cid. Dietro di quel ceſpuglio.
Ruſ. Preſſo di queſta riva.
Raz. Li beſuogne vuoje fa? Vuoje fa licette?
Cid. Stavvi un Cignale ucciſo.
Ruſ. Un Storione ho preſo.
Raz. N' aje fatto poco. Aje fatto bona preſa.
Cid. Ajutami a portarlo.
Ruſ. Soccorrimi a tirarlo.
Raz. M' aje pigliato pe ciucccio, o vaſtaſo?
Cid. E ti darò la parte.
Ruſ. E la metà ne avrai.
Raz. Addò mme ſparto mo, benaggia craje?
Cid. Sieguimi.
Ruſ. Vieni meco.
Raz. Ve ſervo a uno, a uno.
Cid. No, che perderlo io temo.
Ruſ. Pavento mi ſi rubbi.
Raz. Vorria venì co buje; gniornò co buje.
Cid. Dove meglio ti pare.
Ruſ. Dove più ti rieſce.
Raz. Me tira cchiù la carne, ca lo peſce.
Cid. Io ti voglio per me.
Ruſ. Per me ti bramo.
Raz. Chiano ca me ſquartate.
Cid. Andiamo.
Ruſ. Andiamo.

Raz.

Raz. A ch'appretto mme trovo. Ohimè, che
Cid. Non vuoi tu del Cignal? (faccio?
Ruf. Non vuoi del pesce?
Raz. Gnorsì. N'aggio abbesuogno.
Cid. Vien dunque.
Ruf. A che tardi?
Raz. Jammoncenne. Mo vengo.
Cid Ove ne vai?
Ruf. Chi segui?
Raz. A chisso, a cchillo.
Cid. Vuoi gir con quegli?
Ruf. Brami andar con lui?
Raz. Vorria fa lo piacere a tutte duje.
Cid. Oh via va pur con esso.
Ruf. Va servi quel Signore.
Raz Non te pigliare collera. Aggie fremma.
Cid. Chiamerò chi mi ajuti.
Ruf. Avrò chi mi soccorra.
Raz. Io sò llesto co buje. Via, che facimmo?
Cid. Non disgustar Ruscellio.
Ruf. Anzi servi Cidonio. (nio.
Raz. Se nc'è ppuoste pe mmiezo lo Demmo-
Cid. Addio.
Raz. Chiano.
Ruf. Governati.
Raz. Va adaso.
Cid. Che brami?
Ruf. Che domandi?
Raz. Io ve voglio servire. Io sò cca lesto.
Cid. Ti perdesti la sorte.
Ruf. La fortuna hai smarrita.
Raz. Nn'aggio da fa duje piezze de sta vita?
Scioglimmolo sto mbruoglio.
Chi mme vole co isso?
Cid., *Ruf.* } Io non ti voglio.

Raz.

Raz. O fortuna mmardetta,
Mme manne pe desgrazia le ffortune,
Ca non sapenno addove me spartire
Aggio perduta la caccia, e la pesca:
Cosa non pozzo fa, che mmaje mme resca.

SCENA IV.

Giuseppe, e Maria.

Giu. MARIA.
Mar. Sposo diletto.
Giu. Sei stanca?
Mar. Lasso sei?
Giu. Lo conosco.
Mar. Lo vedo.
Giu. La tua tenera etade.
Mar. La tua debole salma.
Giu. Non è avvezza al viaggio.
Mar. Mal si adatta al disaggio.
Giu. Ma se il Ciel vuol così.
Mar. Ma Iddio se 'l brama.
Giu. So che contenta soffri.
Mar. So che lieto patisci.
Giu. Se ne esorta.
Mar. Ne sprona.
Giu. A soffrire.
Mar. A patire.
Giu. Col cor costante.
Mar. Con la sofferenza.
Giu. Il comando di Dio.
Mar. L' obbedienza.
Giu. Pur mi è forza dolere.
Mar. E pur devo attristarmi.
Giu. In veder.
Ma. Rimirando.
Giu. Che nel patire tu patisce un Dio.
Mar. Ch' il tuo maggior patire è 'l patir mio.

Giu.

Giu. O Monarca Supremo.
Mar. O Fattore del tutto.
Giu. Tu riſtretto in un ſeno.
Mar. Tu in alvo ſerrato.
Giu. Incominci a penar.
Mar. Soffri non nato.
Giu. Tu, che governi il Mondo.
Mar. Tu gioja dell' Empiro.
Giu. Tu Signor de' Signori.
Mar. Tu Re de' Regi.
Giu. Vuoi ſoggettarti a un Re.
Mar. Servi alle leggi.
Giu. Del Mondo abitatori.
Mar. Principi della Terra.
Giu. Oh ſe ſcorger potreſte.
Mar. Oh vi fuſſe paleſe.
Giu. Qual ben vi ſi prepara.
Mar. Qual Re ſen va ramingo.
Giu. Gli venireſte a tributar onori.
Mar. Conſecrareſte a lui gli animi, e i cori.
Giu. Mia Maria,
Mar. Mio Giuſeppe.
Giu. Non affligerti nò.
Mar. Non attriſtarti.
Giu. Nel duolo.
Mar. Nel travaglio.
Giu. Devo ſervendo un Dio ſol rallegrarmi.
Mar. Come s' è meco un Dio poſſo attriſtarmi?
Giu. Cari travagli.
Mar. O fortunati ſtenti.
Giu. Beate pene.
Mar. O amabili tormenti.
Giu. Se te vedo gioire io mi conſolo.
Mar. Se tu lieto ſopporti, è gioja il duolo.
Giu. Ma ſe ti par Maria.

Mar. Se

Mar. Se ti gradisce, o Sposo.
Giu. Sopra di questo sasso.
Mar. Adaggiati a quel tronco.
Giu. Respiriam un tantin.
Mar. Prendiam riposo.
Giu. Io non sò, che gradirti.
Mar. Io sol devo ubbidirti.
Giu. O specchio d'umiltade!
Mar. O esempio di bontade!
Giu. A ragion il gran Padre.
Mar. Meritamente Iddio.
Giu. Per Madre ti ha del suo Figliuol eletto.
Mar. Del suo Figlio ti fa Padre di affetto.
Giu. Ma qual sonno soave!
Mar. Ma qual dolce sopore!
Giu. Dopo tanta stanchezza.
Mar. Dopo cammin sì lungo.
Giu. Gli occhi lusinga.
Mar. A riposar m'invita.
Giu. Maria vuoi riposare.
Mar. Vuoi Giuseppe dormire?
Giu. Ma chi ne custodisce?
Mar. Ma chi ne fa sicuri?
Giu. Tu eterno Spirto custodir ne puoi.
Mar. Qual custodia maggior, s'è Iddio con noi?
Giu. Breve ristor riposo all'alma dia.
Mar. Posa Giuseppe mio.
Giu. Dormi, o Maria.

SCENA V.

Belfegor dall'Inferno, Gabriello dal Cielo, e detti dormendo.

B. Palancatevi abissi, or che ne sorge
Dal Regno delle pene
Il Principe maggior, ch'abbia l'Inferno
A spiar ciò, che in terra

A no-

A nostro danno, a nostro mal fa il Cielo,
Mentre vengo a chiarir ciò, ch' in sospetto
Posto ha il Re del profondo, (do.
S' alzi il mar, tremi il Ciel, paventi il Mon-

Gab. Disserratevi, o Cieli, or che discende
Dalle sovrane Sfere
Il Paraninfo dell' eterne nozze
Per dissipar nel Mondo,
Ciò, che di mal ordir tenta l' Abisso.
Mentre vengo a fugare i mostri in guerra,
Grilli il Mar, goda il Ciel, rida la Terra.

Bel. Ecco la coppia indegna,
Che mi spaventa in solo rimirarla.

Gab. Ecco la bella unione,
Che in vederla mi astringe a venerarla.

Bel. Da questa Donna teme il mio Regnante
Che ne nasca chi al fine
Abbia da machinar le sue rovine.

Gab. Quest' Eroina eccelsa eletto ha Dio,
Per cui venga distrutto
Del primiero misfatto il Regno tutto.

Bel. Ma s' è sposa a quell' uomo,
Capir già non poss' io,
Che possa concepir, chi è Figlio a un Dio!

Gab. Ne' tuoi sospetti il maggior lume in-
gombra
Con tenebre maggiori il Re dell' ombra.

Bel. Pur mi giova ubbidendo
Del mio Pluto a i precetti,
Dar morte con lor morte a miei sospetti.

Gab. Pure il mio genio gode
Di chi Dio custodisce esser Custode.

Bel. Nell' idea dello sposo
Vo formar mille idee d' ombre, e chimere.

Gab. Ne' sogni di Giuseppe, e di Maria

Gli

Gli arcani ſvelerò dell'alte Sfere.

Bel. Dove, dove ne vai Vecchio infelice,
Per diſaſtroſe vie,
Per intricati boſchi,
Ricetti di ſerpenti, e di ladroni?
Tu debol vecchio, e una donzella inerme
Come ſicuro moverete il piede?
Rimira là un Serpente
Inſidiare il parto alla tua ſpoſa?
Vedi là quel Leone
Per uccidere te col nato figlio,
Ed arrotare i denti, e armar l'artiglio?
Eccoti da quei Lupi intorno cinto,
Circondato dall'acque;
Ove ſperi refugio?
Meſchin dove ti ſalvi? Ove ten fuggi?

Gab. Drizza ſicuro il piè pura Donzella,
Che tra ſpine e roveti
Naſcere ſcorgerai la Pianta altera,
A cui chinan le cime Allori, e Palme,
E nel balſamo dà ſalute all'alme,
Dalla bell'Ombra ſua
Fuggiranno le Biſce avvelenate:
Canteran ne' ſuoi rami
Gli augelletti d'Empiro,
E benchè ſette ſpine
Nate da queſta pungeranti il ſeno,
Le ſpine ſteſſe trasformate in fiori
In gioje cangeranno i tuoi dolori.
Tu terra benedetta
Foſti dal Ciel per queſta pianta eletta.

Bel. Ma perchè non uccido

Gab. Ma che tardo a fugare

Bel. Queſta coppia nemica?

Gab. Queſt'ombra dell'abbiſſo?

Bel. Fin'

Bel. Fin' or troppo celai lo sdegno acceso.
Gab. Mi ho celato fin' ora, or mi paleso.
Bel. Vo soffocarli.
Gab. Ferma.
Bel. Chi, che rimiro!
Gab. Tu vedi ciò, che rimirar non puoi.
Bel. Vedo in quei lumi i vituperj tuoi.
Gab. Vedi il lume, e non parti ombra dell' Orco?
Bel. Ombra son io, che voglio oppormi al lume.
Gab. E in questo tempo, acciò gli orrori sgombre, (BRE.
IL VERO LUME apparirà TRA L'OM-
Bel. Dunque verrà colui, che può chiarirmi?
Gab. Come l'ombre potranno esser mai chiare?
Bel. Fugherà i miei sospetti il disinganno.
Gab. L'ombre de' dubj tuoi più cresceranno.
Bel. Questa donna è sposata, o pur donzella?
Gab. Che t'importa il saperlo?
Bel. Vorrei così dar pace al mio pensiero.
Gab. A un padre di bugie, che importa il vero!
Bel. Nascerà da costei forse il Messia?
Gab. D' un Dio l'arcan tu vuoi saper qual sia?
Bel. Mi torrò dal sospetto in darle morte.
Gab. Tutto sta se potrai.
Bel. Se potrò? lo vedrai. Ahi chi mi arresta?
Chi il valor del mio braccio ha vinto, e scosso?
Gab. Offendila, se puoi.
Bel. Vorrei, non posso,
Almen mi sfogherò contro quel vecchio:
Mori fabbro insensato.
Gab. E chi arrestar ti fa?
Bel. Son catenato.
Gab. Dunque parti.

Bel. Sva-

Bel. Svanisco.
Gab. Ombra tra l'ombre involta.
Bel. Tra gli orrori confuso.
Gab. Dileguati da quì,
Bel. Parto deluso;
Ma tornerò.
Gab. Sempre sarai depresso.
Bel. Nel mio cader, di sorgere ho costume.
Gab. Non resistono l'ombre in faccia al lume.
Bel. Per adombrar la luce.
Gab. Per dare all'ombre scorno.
Bel. Resto tra l'ombre.
Gab. Alla mia luce io torno.

SCENA VI.

Maria, e Giuseppe, che si destano.

Mar. NOn ti partire; o Vision beata.
Giu. Dileguati da me sogno funesto.
Mar. Giuseppe.
Giu. Mia Maria.
Mar. In questo breve sogno
Oh quante rimirai glorie, e splendori.
Giu. In sì corto riposo,
Oh quante m'ingombrar larve, e timori.
Mar. Vidi una pianta altera
Con balsami vitali
Dar salute a' mortali,
Sovrastare alle palme, ed agli allori,
Dar frutti preziosi,
E benchè sette spine
Davano al petto mio sette ferite,
Eran le piaghe all'alma mia gradite.
Giu. Pareami di mirar, ch'un gran Pastore
In custodia mi dasse un agnellino,
E mentre quello io mi stringea nel petto
Tutt'amor, tutt'affetto, un fier Dragone,
Un

Un comato Leone, e molti Lupi
Toglier me lo voleano, e al tempo steſſo,
Mentre lungi io fuggia, fiero il Leone
Stragge facea di più Agnellini uccisi;
Io salvato l' Agnel mi ritrovavo
Tra le tenebre ancora, allor che l' Agno
Fatto mia ſcorta, e duce
Mi traea dalle tenebre alla luce.

Mar. Sogni non ſon, ma ſegni, o caro Spoſo,
Quai, che ne moſtra il Cielo; il tempo è giunto,
Che ſi vedranno al fin lacci reciſi,
Rotti i ceppi, alme ſalve, e Moſtri anciſi.

Giu. Or, che ſiam riſtorati
Ripigliamo il cammin, che queſta parmi
Di Bettelem la ſtrada.

Mar. Farò ciò, che ti aggrada.

Giu. E nel dubbio cammino.

Mar. E nella ſtrada incerta.

Giu. Ove l' obbedienza.

Mar. Ove l' impero.

Giu. Ne conduce.

Mar. Ne porta.

Giu. Duce il Cielo ne ſia.

Mar. Gli Angeli ſcorta.

SCENA VII.

Armenzio, Cidonio, e Benino.

Ar. Queſto è troppo, Cidonio:
Ciò non ſi può più ſopportar, Benino.
Voi mi laſciate a cuſtodir gli armenti.
Ed i precetti miei ſtimando poco,
L'uno attende alla caccia, e l'altro al gioco.

Cid. Padre, un genio bizzarro
Mi ſpinge a trattar l' armi, e ad incontrare
Coraggioſo le belve, e quante volte

Ve-

Vedendomi tornar ricco di prede
Voi mi dafte gli applaufi, ed or volete,
Che i miei fpirti eminenti
Così avvilifca in cuftodir gli armenti?

Arm. Per prenderfi diletto un giorno, o due
Può feguirfi la caccia;
Ma fempre andarvi, e affatto il noftr' ovile
Lafciare in abbandono,
Quefto sì, figlio mio, non tel perdono.

Ben. O come quefti vecchi
Sono faftidiofi! a tempi voftri
Quando la frefca etade
Dava al braccio vigore, al genio brio,
Quante ne avete fatto?
Ed or, ch' il vecchio alato il pel v' imbianca,
E fa tremar le gambe, e le ginocchia.
Siete pofto in fodezza,
Tutto in ferietà, tutto in afprezza.

Arm. In sì picciola etade
Quante malizie accogli! è vero io fui
Giovane come voi,
Ma tanto trafportar non mi lafciai.
I giovani a miei tempi
Avean più fenno, e fapean far da vecchi;
Ma il Mondo or vedo, che deteriora,
E quanto invecchia più, tanto impeggiora.

Cid. Le folite canzoni.
Per quel, che io vedo, ed odo,
Credo, che il Mondo fu fempre d' un modo.

Ben. Si mutano degli uomini i coftumi
Col mutar dell' età; ma il mondo fempre
Nel fuo girare ha le medefime tempre.

Arm. Veh che fa da Filofofo il puttello.
Orsù non più argomenti:
Io la voglio a mio modo.

Cidonio non più caccia,
Benino lascia il gioco, e ogn'uno attenda
A ciò, ch'è di profitto:
Ho così stabilito:
Io son padre, e voglio essere obbedito.

Cid. Caro mio genitor del genio scusa
Il fervente desio.

Ben. Non adirarti, o dolce padre mio.
Quegli è giovane troppo, io son fanciullo,
Ne bolle il sangue ardente entro le vene:
Foste ancor voi, e giovane e garzone,
Or abbiate di noi compassione.

Arm. Veh con queste moine
Tu vincer non mi puoi: quegli alla caccia
Può inciampare in periglio,
Madre la caccia è di disgrazie, o figlio.
Il gioco è un brutto vizio,
E può portar le case in precipizio.

Cid. Io vado cautelato, armi ho bastanti
Che san le belve offendere,
E me stesso difendere.

Ben. I miei giochi non son, che passatempi.
Giocando alle piastrelle, o con ragazzi
Facciam giochi di balli, o di saltare,
Nè il gioco è cosa tale,
Che possa al fine terminare in male.

Arm. Ove meno si crede
Il periglio s'incontra,
E' un debole principio, è una scintilla,
Che a poco a poco ardendo,
Al fin prorompe in un incendio orrendo.

Cid. Per questo giorno solo
Lasciate, che alla caccia io mi trattenga,
Perchè giorno è di caccia: hò già ammazzato.

Un

Un Cignale, e mi hàn detto,
Che più d'un ſe ne vede in queſta ſelva,
Vedrò ucciderne un altro,
E vi prometto quando queſti ottenni,
Venirne ubbidiente a' voſtri cenni.

Ben. Mi ritrovo impegnato
Con alcuni fanciulli a far de' ſalti;
Laſciate che ci vada, e li chiariſca,
E poi vedrete come vi ubbidiſca.

Ar. Che pazienza è la mia! per queſto giorno
A te la caccia, a te concedo il gioco,
Ma ſe poi ardirete contradirmi.
Farò da Padre, e ben farò ubbidirmi.

Cid. Ne vedrete gli effetti.

Ben. Vi ſarò puntuale.

Cid. In breve ſarò a caſa.

Ben. Al noſtro ovile tornarò fra poco.

Cid. Alla caccia Benin.

Ben. Cidonio al gioco.

Ar. Chi vuol frenar d'indomito deſtriero,
O di rapido fiume il moto, e'l corſo
Tenta con forza incerta
Così arreſtar la gioventù ineſperta;
Onde ben diſſe il Saggio,
Che ſia la gioventù nel ſuo cammino
Veloce più di un avventato telo (Cielo.
Nave in Mar, Angue in Terra, Aquila in

SCENA VIII.

Belfegor da Maſnadiero con una ſchiera di Demonj in forma anco di Maſnadieri.

COmpagni a noi, non baſta un Spirto ſolo
Contro tutto l'Empireo, il Ciel tramanda
Tutte le forze in terra a cuſtodire
La coppia quant' a noi fiera, e ſoſpetta,
Tanto gradita a Dio, tanto diletta.

Trasformati così noi tentaremo,
Che quel vecchio cadente, e quella donna
Spaventati, e atterriti
Siano tra queſte ſelve
Divorati dall'acque, o dalle belve.
Quì biſogna impiegare
Ogni forza, e valore,
Che troppo perglioſa è la tenzone,
Troppo è grande colui, ch'a noi s'oppone;
Ma col voſtro potere, (tanto
Che un dì pugnando in Ciel ſeppe far
L'iſteſſo Nume io ſuperar mi vanto,
Tanto comanda Pluto,
Tanto far ne conviene,
Che ſi arreſti coſtui, che quì ſen viene.

SCENA IX.

Razullo, e detti.

E Comme ſongo cane ſtì Crapare?
Va ſciccale no tuozzo, o na recotta
Co cquarche mmarcanciegno,
E bbì ſe le mpapuocchie?
Ca chiù prieſto ſe fanno caccià ll'vuocchie.
Bel. Fermati là ladrone.
Raz. A me llatro! aje ragione; o core mio,
Ch'aggio fatto, e da me, che nne volite?
Avite fatto arrore,
Ca ſo ppeo de vuje n'affritto core.
Bel. Sott'abito mentito
Certo ſarai tu ſpia.
Raz. Nò, ncoſcienzia mia.
Ca non ſongo Romano.
De Palepole ſò Nnapolitano.
Bel. E come quì ti trovi?
Raz. So benuto ...gnornò (mo mme ſcappava,
Ca vengo co la Corte, tunno tunno.)
Io

Io vago attuorno pe bbedè ſsò Munno.

Bel. E che arte è la tua?

Raz. Sò alletterato.

Bel. Dunque Scriba tu ſei?

Raz. Non ſongo manco de li Fariſeje.
Alletterato, azzoè voglio dire:
Ca de pellecchia, e ſsango mmottonato
Paro juſto no ſcurmo alletterato.

Bel. Dunque ſcriver non ſai?

Raz. De belle lettere
Mme ne ntenno no poco.

Bel. Sì che al certo col Preſide veniſti.

Raz. Zoè de belle lettere me ntengo,
Ma ſulo sò de chelle,
Che ſtanno attuorno a le mmonete belle.

Bel. Vuoi dir taglia moneta?

Raz. (Comme mme ſtace co lo cunto adduoſſo
Manco male zompato aggio ſto fuoſſo.)

Bel. Non la racconti giuſta;
Vò ſaper come vivi?

Raz. Io vevo a la carrafa, o quarch'arciulo
Quanno n'aggio becchiero.

Bel. Non riſpondi a propoſito.

Raz. Gnorſine.
(Addove mm'ha portato lo Deavolo!)
Io campolejo co ffare lo Ciaravolo.

Bel. Quanto ti contradici.
Toſto ſi leghi a quella quercia amici.

Raz. Chiano patrone mio, che ſsò lo primmo
A campare co cheſſo.
S'a lo paeſe mio puro s'è aſciato
Chi campava co ſſa lo ſperetato.
Saccio fare porzì lo tiratore.
(Non ſaccio comme aſcirne da chiſto.)

Bel. Come ſei tiratoro d'oro, o d'argento?

Raz. Io quanno jecco cinco, e ttire ſeje,
Tiro ll' oro, l' argiento, e cquanto nc'eje.
Bel. Vedeſti quì d' intorno
Un vecchio, ed una donna?
Raz. N' aggio viſto neſciuno.
Bel. Ah forfantaccio.
Stringete ben quel laccio.
Raz. Nò ſtregnite: gnorsì, ca ll'aggio viſte.
Bel. E dove?
Raz. Ncuorpo a mmene.
Bel. Mi dileggi?
Raz. Gnornò, dico lo vero:
Lo viecchio è l'appetito antico, ch'aggio;
La femmena è la famme, che mm' accide,
Traſeme ncuorpo, e bbi ſi non lo cride.
Bel. Se li bendino gli occhi, e ogn' un di noi
Con l'arco, e ſtrali prendaſi diletto (petto?
Di fare il più bel colpo, o al fronte, o al
Raz. Me volite ſperçiare, e ch'aggio fatto?
Io non pozzo ſervire pe rrecatto.
Bel. Orsù, penſato hò meglio,
Reſti così legato, andiam, che poi
Eſca ſarà d' Lupi, o d' Avoltoi.
Raz. Mannà li viſche tuoje, o nnegrecato
Addove ſo mmattuto?
Sò dde famme allancato,
E aggio a ſſazià la famme d' aute.
Mo pago li peccate antiche, e nnuove,
Ca ncuollo a mene ogne deſgrazia chiove.
Sò nnato ſulo p'eſſere a ſto Munno
De trivole rech'ammo, e dde ſtreverie;
Oh nigro chi nce naſce a ſte mmeſerie.

SCENA X.

Giuſeppe, Maria, e detto legato.

Giu. SMarrita abbiam la ſtrada, e non ſappiamo
Ove

Ove indirizzare i paſſi.

Mar. Non travia dal cammino
L'alma, ſe calamita, e ferma, e fida
Guarda il ſuo Dio per tramontana, e guida.

Giu. Ma per quello, che vedo
Queſte ſelve intricate
Sembrano laberinti,
Ove prima di uſcir cadremo eſtinti,
Chi ne ſoccorre, oh Dio?

Raz. Io nce corpo a ſti guaje
Co bolere mmotà profeſſeone,
Ca sò mmattuto a ſte rotola ſcarze,
Chi sà chi mme darrà lo primmo muorzo?
Se ſarrà Scarraſone,
Formmicola, o Lacerta vermenara,
O quarche Rranavuottolo mme sbara.
A lo mmanco paſſaſſe quarche d'uno;
Ma n'affritto a li guaje non s'aſcia nullo:
Deſgraziato, e ppovero Razullo.

Cid. A quel tronco legato è un infelice.

Mar. Si ſoccorra il meſchino.

Giu. Ma chi avrà fatto ciò?

Mar. Da lui ſi ſappia.

Giu. Dimmi chiunque ſei,
Chi ti legò a quel tronco?

Raz. E bbuje che ſite?

Giu. Poveri viandanti
Smarriti in queſto boſco.

Raz. Lo Cielo v'ha mannato,
Ca ſongo de la morte rente, rente:
Aſcioglite no povero nnozente.

Giu. Ecco la benda toglio,
E i legami ti ſcioglio.

Raz. O che ppozzate ſempre mproſecare
Ed aunnare, comme fa lo mare,

Ca ſarvato mm' avite
Da ll' eſſere magnato
D' Anemale ſarvateche, e Llejune
Io ve nne renno grazie ngenocchiune.
Giu. Ringrazia pur il Ciel, che quì portonne,
E traviare a noi facenno il piede
Con mezzo tal la libertà ti diede.
Ma chi ti avea legato? (bbeo!
Raz. Na ſcoglietta de furbe. Ohimmè, che
Sarvateve a la mpreſſa, Poverielle,
Ca ſta razza de cane,
Che llegato cca mm' hanno,
M'hanno ditto, ca a bbuje vanno cercanno.
Mar. A noi t' inganni al certo.
Gente a mal fare avezza,
Non cura povertà, cerca ricchezza.
Raz. Io ſaccio ca de vuje mm'hanno ſpiato,
Pecchè mmò! no lo ſſaccio,
E mmare vuje ſe v'hanno into a le granſe
Ca n' avarrite ſcuſa, che ve vaglia,
Ca n' hanno arma, nè ffede ſta canaglia.
Giu. Miſeri, che faremo
Conſigliami Maria, ch'io gelo, e tremo.
Mar. E di che diffidiamo?
Non è baſtante il Creator Supremo
Noi per ſalvare a diſſipar l' Inferno?
Raz. Si le bbedite comme ſongo brutte,
So cuotte da lo ſole comm' arenghe,
Le ffacce hanno aggrinzate,
Hanno le cciglia d' Eſtrece,
Hanno ll'vuocchie nforrate de carnumma,
Ch' uno tira a Llevante,
Ll' auto mmierzo Ponente,
Hanno li naſe ſtuorte, e bbrognoluſe,
Sò dde Puorco ſarvateco li diente,

Fan-

Fanno la ſcumma mmocca
Juſto comm'a li verre,
Nzomma ſongo Diavole ſtì perre.
Giu. Dolenti, or che faremo?
Eſagerar la noſtra povertate
Non gioverà, che non avran credenza,
E ſcudo mal ſicuro è l'innocenza.
Mar. Dalle fiamme, dal Drago, e da'Leoni
Chi liberò i fanciulli di Babelle,
Chi ſalvò Danielle
Da qualſiſia periglio,
Potrà, ſalvando noi, ſalvare il Figlio.
Raz. Io ve vorria ſarvà dinto ſtò core;
Ma facite na coſa:
Jate pe cheſta via,
Ca chiſte ſongo juta pe ccheſt' auta,
Fuorze lo Cielo le ffarrà cecare,
Nè venarranno apprieſſo.
Povera Segnorella!
Vecchiariello mio caro, e ſaporito
Ma, che gghire ve ſa pe ſte Campagne?
Giu. Neceſſità.
Raz. Lo Cielo v'accompagne.
Jate, ca Dio co bbuje ſempre avarrite,
Se avite fatto bene ll'aſciarrite.
Giu. A te ſomma Bontade.
Mar. A te Clemenza eterna.
Giu. Domandiamo mercè.
Mar. Facciam ricorſo.
Giu. Tu ne accompagna.
Mar. E tu ne dà ſoccorſo.

S C E N A XI.

Ruſcellio, e Razullo.

CHe abbondanza di peſce! a'giorni miei
Mai tanti ne prendei, piene le reti,

Hò pieni ancora i Sandali, e le Naſſe,
E ſon piene le caſſe, ed or che tanto
Del peſce mi è venuto,
Trovar non poſſo alcun per darmi ajuto.
Raz. Chiſſo ſe preja, ch'ha bona fortuna,
E io, ca sò rrechiammo de malanne,
Ca vene ll'uno, quanno ll'auto vace,
Che buoje fare, a lo Cielo accoſsì piace.
Ruſ. Ancor ſei da quì intorno,
E che facendo vai?
Raz. Vago a caccia de guaje.
Songo mmattuto mmano a mmarejuole.
E ſcappaje pe mmeracolo, e lo ppeo,
Ca da chille ſcappato
Morarraggio abbramato,
C'avarrà ſeje ſemmane, che no mmagno.
Ruſ. Come morir di fame
Se ricuſi il guadagno?
Io dar non ti volea parte del peſce?
Raz. E ſsì venette a tiempo
Chillo, che mme tentatte co la carne,
E io tra Scigna, e Carella ſchiaffato
Cammarato non fuje, nè ſcammarato.
Ruſ. E perchè non t'ingegni
A far qualche meſtiero?
Raz. Farria ſe ſe trovaſſe lo ſio Copia.
Ruſ. Non ha di ciò meſtier ſemplici genti,
Quì non vi è alcun, che ſcriva,
O ſi guardan le greggi, o ſi coltiva.
Raz. Frate la zappa mme face li calle,
Nv mme piace de fare lo Paſtore.
Ruſ. Vuoi farti Peſcatore?
Raz. De Peſce, o de Ranonchie?
Ruſ. D'ogni coſa.
Raz. De mazzate porzì?

Ruſ.

Ruſ. Non sò che dici.
Io di biſogno tengo di un compagno
T' inſegnerò a peſcare,
A tirare le reti, a ineſcar l'ami.
A teſſere le naſſe, a far trabocchi,
E ſe ingegno vi avrai
In breve in tal meſtier riuſcirai.
Raz. Lo bbocare lo ſsaccio,
Ca jeva co lo guzzo pazzejanno
Co ll'aute peccerille a lo pajeſe;
Ma vì dimme lo gghiuſto
A fare ſt'arte nc'è guadagno, o guſto?
Ruſ. Vi è l'uno, e l'altro, o ſe talor tu vedi
Lucicar le Lamprede intorno a i ſaſſi,
Incontro alla corrente andar le Trutte,
Treſcar le Laſche, ed isfuggir l'Anguille,
Diresti, oh che contento,
Vedendo argenti vivi in chiaro argento.
Quindi, o con canna tremola, o col filo
Tentar i peſci, o pure con le reti
Impriggionarli, o col bidente acuto
Fulminare il più groſſo, e farne preda,
Ed il Sandalo empirne, o di che gioja
Ti ſentireſſi allora ingombro il petto,
Che guſto, che guadagno, e che diletto!
Raz. Bene mio, ſe nc'è cheſſo jammoncenne,
Sò ffatto Peſcatore,
Ca ſe nce piglia guſto, e ſse guadagna,
Ma pò quanno ſe magna?
Ruſ. Mangiar? lo ſteſſo peſce
Serve per nutrimento;
Con quello, che ſi vende
Si compra il pane, e 'l vino;
Il più groſſo, e 'l più buono
Acceſo il fuoco, e ſubito arroſtito.

Vittima si consagra all'appetito.

Ruz. O bene ca faccio spotazzella:
Jammo ca te mprommetto
Pe n'essere corrivo
Quarajesema fà mente sò bbivo.
Se puro la fortuna
No me fa dà de facce a quacche chiaveca,
Se m'ha arreddutto mò a tirà la sciaveca.

SCENA XII.

Armenzio solo.

BEnin, Benin, Cidonio
Ove sete, ove andaste, o figli miei
Van sossopra i Pastori,
Che voraci Ladroni entro del Bosco
Ascosi van tracciando i Passaggieri;
Or chi sà se incontrando
Alcun de' figli miei li fanno oltraggio?
Benin ritorna al Padre,
Vieni Cidonio al caro Genitore,
Ahi! che il cor par che timido vacilli
Delle pupille mie, care pupille.
Il cor mi era indovino,
Onde darvi licenza io non volevo.
Ah, che sovente il Fato
Suol portare alla mente
D'infausta Idea l'imago,
E del mal, che sovrasta esser presago.
Come i cari Pulcini;
Allor, che mira raggirarsi intorno
L'Avoltojo rapace,
Chiama la Madre amante,
Così io appunto io vorrei
Ricovrar sotto l'ali i figli miei:
Dove anelante il cor, tremante il piede
Per rinvenirli andronne, o sventurato,
O mio

O mio dolce Benin, Cidonio amato.

SCENA XIII.

Cidonio, Benino, e detto.

Cid. Padre mio.
Ben. Genitor.
Arm. Ah cari figli,
Lasciate, che vi formi
Con queste braccia un amoroso laccio,
Contento son, or che vi stringo in braccio.
Cid. Che aveste?
Ben. Che vi affligge?
Arm. Sen và d'intorno errando
Schiera di Masnadieri,
Che maltrattan Pastori,
Ricattan Passaggieri,
Onde tutti smarriti
Sono confusi i Pastorelli uniti.
Cid. Chi ha cor contro le fere, avrà ben coro.
D'opporsi a questi indegni,
Vedran se il braccio mio sarà codardo,
Trattando l'arco, e maneggiando il dardo.
Ben. Sì, che io mi spavento?
Andiamo ad incontrarli, e vederete,
Ciò, che da me farassi,
Armi ho bastanti, se non mancan sassi.
Arm. Se Cidonio arrogante, e tu Benino
Non conosci i perigli.
Andiamo uniti, o figli
A trovare i Bifolchi, e gli Armentieri,
E così ci opporemo alla masnada
Di gente così fiera,
Che un Ercole con due non ha potere.
Cid. Molte ben consigliate, ad animare
Andiam chi è pusillanime, e vedrassi,
Che benchè siamo Pastorelli inermi,

Il Ciel per l'innocenza arma l'infermi.

Ben. Andiam, ch'io vò contro le Schiere infide
Ruotar la fionda, ed imitar Davide.

Arm. Saran per liberarci
Da chi si mostra di pietade ignudo.
Giustizia Spada, e l'Innocenza Scudo.

SCENA XIV.

Maria, e Giuseppe.

G. TErmina questa strada a questo fiume,
Nè altra ve ne scorgo, e periglioso
E' ricalar la già calata via;
Che faremo, o Maria?

Mar. Vedi forse vi fusse
Ponte di legno, o arco,
Che potesse al passar servir dì varco.

Giu. Nò, che troppo larghezza io vi rimiro,
Anzi per valicarla io scorgo l'onda,
Ch'è troppo larga, rapida, e profonda.

Mar. Per passar l'Arca sua
Pugnando Giosuè, l'Autor Supremo
Il Giordano divider si compiacque,
Anche per noi saprà divider l'acque.

Giu. Sò, che può, s'egli vuole;
Ma oggi si compiace
Far la Madre patir della sua prole.
Il ritornar per la medesima strada,
E' un esporsi a pericolo evidente;
Tu ne soccorri, o destra Onnipotente.

Voce da dentro.

Prendete tutti i passi,
E chi ardisce passar di qual sia sorte
Venga arrestato, o se gli dia la morte.

Mar. Eccoci sù l'estremo
Se rinserrati, oh Dio,
Quinci da i ladri siam, quindi dal rio.

SCE-

S C E N A XV.

Gabriello e detti.

Gab. IL Ciel vi salvi, o Passaggier divoti
Giu. Il mio Dio, sia con voi. Siam no- sicuri?
Gab. E di che paventate?
Giu. Da là vi son ladroni,
Quì il fiume, nè vi è guado a valicarlo,
E la strada ove andiamo in Bettelemme,
Ch'era da noi intrapresa,
Ne vediam doppiamente esser contesa.
Gab. Che ladroni? che fiume?
Non ponno o gli uni, o l'altro opporsi a voi
Una bella innocenza
Prende i perigli a gioco,
Và sicura tra l'acque, e in mezzo al foco.
Giu. E pur scampo non vedo
Da sottrarmi al periglio.
Gab. Io ve lo reco.
Maria non puoi temer se un Dio è teco.
Mar. Voi sapete il mio Nome?
Gab. Entrambi io vi conosco, ed a condurvi
Il Cil m'invia, io vi farò la strada
Certissima, e sicura,
Che di vostra salute il Cielo ha cura.
Mar. Non te 'l dissi Giuseppe, (ta
Ch'al bisogno maggior, se un alma, è gion-
Celeste man per liberarla è pronta.
Gab. O Pescatori, olà per cortesia.

S C E N A XVI.

Razullo, e Ruscellio da dentro, poi fuora col battello.

Raz. CHi è lloco?
Gab. In carità drizzate il legno
In questa riva.

Raz. Mo nce ne venimmo:
Sciosciello jammo llà, voca sso rimmo.
Ruf. Voga, che vogo anch' io,
Ch' il Ciel al cor mi dice,
Che vada a liberar qualch' infelice.
Giu. O come a nostro prò l' eccelsa mano
Per darci grazie si dilata, e spande,
Provvidenza di Dio quanto sei grande!
Mar. Ciò, che domanda ottiene,
Chi nella man di Dio fonda ogni spene.
Si accosta il legno.
Ruf. Eccoci, che chiedete, o Passaggieri?
Gab. Infestata la strada
Ne vien da Masnadieri,
Che porta a Bettelem, vi supplichiamo
A passarci di là, ch' il Ciel pietoso,
Che daravvi prometto
Ricompensa condegna a tanto affetto.
Ruf. Mi dispiace, che il legno è troppo
angusto.
Raz. Che lo buoje lassà ccà ssò poverielle?
Sacce, ca chille duje sò Ssantarielle.
Otra, ca nc' agio n' obbrego aternale,
Pocca a ttiempo venettero,
Mme dezero la vita, e mme scioglietttero.
Ruf. Venite, ad ogni modo,
Ch' il Ciel n' ajuterà. Via sù all' imbarco;
Legno non teme di bontà s' è carco.
Giu. Ne sia scorta il Signore.
Mar. Ei ne protegga.
Gab. Sopra dell' acque la Bontà Divina,
Come già nel principio oggi cammina.
Ruf. Tu fai forza da là.
Raz. Votta da lloco
Ca lo sannalo scorre.

Ruf.

Ruf. Voga forte.
Raz. Mo te faccio a bedè nzò che faraggio.
Giu.
Mar. } Sia col nome di Dio.
Gab.
Ruf.
Raz. } A buon viaggio.

SCENA XVII.

Belfego da mezzo il fiume.

AH malvaggi, ah perversi, e pur scampaste
Da questa man sicuri, e quegl' indegni
Vi conducono a riva, e non son' io,
Che con forze potenti
Sconvolger posso il Cielo, e gli elementi?
Non sono i miei seguaci
Quegli, che ad onta dell' istesse stelle
Muovano le tempeste, e le procelle?
Sì, sì dell' aria Abitatori erranti,
E voi, ch'anche dell'acque impero avete,
Suscitate, movete
Contro quel legno turbini molesti,
E'l mio dubbio con lor naufrago resti.
Ah, ch' un' aura soave
Lo conduce sicuro all' altra riva,
Ecco tocca la sponda, ecco, che arriva;
Ed io di scorno pieno
Vedo tra le tempeste il lor sereno;
Ma se non ho potuto
Annegar quegli due, che fur guidati
Certo dal mio nemico,
Almen contro gl' indegni Pescatori
Sfogar voglio i miei sdegni, e miei furori.
Su acque tempestose
Da venti alzate della rabbia mia
Sin dal suo fondo sconvolgete il fiume,

Sof-

Soffiate Eoli cruciosi,
Alzate cavalloni,
E fino al Cielo sollevate ogni onda,
L'acqua insiem colla terra in un confonda,
Tutti quì, tutti quì, perchè sommerso
Resti quel picciol legno,
Vengan le Furie dell' Algoso Regno.

SCENA XVIII.

Razullo, e Ruscellio nel Sandalo, e detto.

MAnnagg a, che borrasca s' è llevata?
All' erta Cammarata.

Ruf. In gran periglio siamo,
Amico stà in cervello.

Raz. Carca stò mazzariello.

Ruf. O come in un momento
Tumultuoso questo fiume è fatto.

Raz. Vi ca jammo de chiatto,
Se pe stà vota stò mmarditto sciummo
Nce ne fa ghire a bascio comm'a chiummo.

Ruf. Voga, ch' io sgotto l' acque;
Ohimè, che crescon più, quanto più levo.

Raz. Vi ca spilato se sarrà l' allievo.

Ruf. Amico siam perduti.

Raz. Ohimmè ca vevarrimmo senza sete.

Ruf. Nè legno altro quì vi è, che n' ajutasse.

Raz. Chiste de lo pescare sò li passe.

Bel. Resti il legno sommerso,
E mentre assiem con loro al fondo piomba,
L' onda, che li dà morte a lor sia tomba.

Raz. Già nc' affocammo, ohimmè.

Ruf. Soccorso.

Raz. Ajuto.

Bel. Olocausto tra l'acque io v' offro a Pluto

Rivolta sottosopra il Battello, e finisce l' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Razullo con Saltimbarco, e Rufcellio.

O Bene mio, nc'aggio jettato ll'vnocchie,
E ancora mme fento
Squacquareare ncuorpo le Rranonchie,
Comme mme sò farvato no lo ffaccio
Ca dinto ll'aqua facette no turzo,
E mme vevie lo fciummo co no furzo
Po mm'afciaje nnitto nfatto
Ncoppa la ripe mmiezo de le ccanne,
Non faccio comm'è ftato,
O pecchè era vacante
Comm'a veffica sò benuto a fummo,
O lo fciummo abbefcgna,
Che bommecato mm'ha comm'a carogna.
Ma lo compagno mio
E' gghiuto nn'ammauffo, poveriello,
Ca lo vedette fa lo papariello.

Ruf. Io vi ringrazio, o Stelle,
Che fottratto m'avete, e non sò come
Da un periglio evidente; io fono in terra
Salvatomi, e lo vedo,
E pure non me'l credo
Certo è un fatto ftupendo:
Belliffime Napee grazie vi rendo.

Raz. Ohimmè, che ombra è chefta!
Pare lo Pefcatore,
Che s'anneeaie co mmico! Ma s'è muorto
Comm'a ftò Munno n'auta vota sbarca,
L'ha portato Caronte co la varca?

Ruf. Mi difpiace, che naufrago reftovvi
Quel foraftiero; ohimè, chi fia coftui,

Che

Che mi ſta quì d'appreſſo,
Del foraſtiero è l' ombra, o pure è d'eſſo.
Raz. O bene mio, cca è iſſo,
E creo, ca lecienzea avarrà avuto
Da lo Patre Pprejore de li muorte.
Non sò mmuorto anneato, e ſt'ombra ſcura
Me ne farrà morì pe la paura.
Ruſ. Forſe anch'ei ſi ſalvò, Partenopeo?
Raz. Arraſſate da me ombra nfernale,
Non voglio ncuorp' a mme, che te ſchiaf-
faſſe.
Se cheſto paſſe li piede nce laſſe.
Ruſ. Sei tu vivo?
Raz. Gnornò, ca ſongo muorto.
Ruſ. Dunque tu ſei un' anima vagante?
Raz. Anze tu sì no ſpireto ſorfante.
Ruſ. Io ſon vivo.
Raz. E io puro.
Ruſ. Ma come ſalvo ſei?
Raz. Comme ſcampaſte?
Ruſ. Il fiume t' ingojò?
Raz. Tu iſte abbaſcio?
Ruſ. Come veniſti a riva?
Raz. Comm' aſciſte de mpaccio?
Ruſ. Io per me non lo sò.
Raz. Manc' io lo ſſaccio.
Ruſ. Co nuoto io mi ajutai, mentre dall'onde
Aſſalito, e percoſſo
Co i gorghi, e la corrente
Combattendo la forza al fin perdei,
E perdendovi il fiato
Dal fiume trabalzato,
E da miei ſenſi uſcito
Mi trovai, non sò come, aſciutto al lito.
Raz. Io non ſapea natare, e bello nfaſcio
E cco

E cco lo ſciummo ncuorpo me traſieno
Chiù de cantara mille (guille
De Tenghe, e de Ranonchie, Aloſe, e An-
Pò no nſaccio nche mmuodo
A la ripa de Chiochiaro m' aſciaje,
E cquanto aveva ncuorpo vommecaje.
E ccreo ca li piſce non sò aſciute,
Pocca p' aſcire fora (cora.
Ncanna è na Tenca, che mme sbatte an-

Ruſ. Grazie al Ciel, che ſiam ſalvi, andianne amico
A veder ſe potremo
Ricuperare il ſandalo.

Raz. Vattene,
Ca non voglio cchiù fa lo Peſcatore;
Chiſte ſongo li ſpaſſe e li contiente
De chi attenne a la peſca?

Ruſ. Tra le gioje, e diletti
Si ſuol qualche diſguſto anche ricevere.

Raz. Senza magnare io cchiù non voglio vevere.

Ruſ. Come sì nudo ſei?

Raz. Ca li veſtite
Stanno a lo Sole a ddì la veretate,
E no cierto vellano
Vedenno, che ppigliato avea lo purpo,
Mme deze pe ppietà ſtò capopurpo.

Ruſ. Non ſempre incontrarem ſorte ſiniſtra.

Raz. No, vavattenne proprio, ca coll'acqua
Io non ce voglio avè propio ammecizia;
Quale bene ſperà nne puoje da cheſſa,
Non vì ca è n'alemiento maranchino,
Che nce guaſta lo ſtommaco, e lo vino?

Ruſ. Se venire non vuoi titroverommi
Altro Compagno.

Raz. Và fciofciello mio,
Ca non faje cchiù pe mme.
Ruf. Rimandi addio.
Raz. Lo cane mme nc'aveva ncannaruto,
Va ca chiù no me ce cuoglie, e ncannarifce,
Pe magnà pifce a ghì ncuorpo a li pifce.

SCENA II.

Cidonio, e Razullo.

SParirno i Mafnadieri, ond'io ritorno
Dalla caccia a i diletti, o caccia, o caro
Efercizio al mio core il più gradito,
Che trovar mai fi poffa,
Efercizio di gufto, e di decoro
In pacifica guerra aver l'alloro.
Ma chi è coftui? Alcun farà de' ladri.
Ferma là traditor.
Raz. N'auta difgrazia!
O diafchene annennala. Fortuna,
Che ncoppa li guaje mieje fatta è la luna?
Cid. Chi fei? che vai facendo?
Raz. Songo no poverommo,
Che llaffato l'afficio de Screvano
Mme fice Pefcatore pe mmagnare;
Ma mme nc'appe a nnegare,
E pperchè da pericolo sò afciuto,
De fa cchiù ft'arte n'aggio fatto vuto.
Cid. Come farai per vivere?
Raz. Cè manca?
Vago coglienno arucole, e cecorie,
Fenocchielle farvateche, e maruzze;
Vao facenno fparece,
E cquanno tutto manca,
Io venno fcoppettine, o fpina pulece,
O porvera p'accidere li furece.
Cid. Brami alla caccia attendere.

Raz. E na cosa
No pò pericolosa.
Cid. Anzi da questa nasce ogni grandezza.
Un mestiere il più nobile, e 'l più bello,
Che tra i mestier si trova.
Arte di genio, virtuoso, e insigne;
Capriccioso, e bizzarro.
Mestier, per cui la fama il grido spande,
Che al Cavalier gradisce, e il vil fà grande.
Raz. Ma a quale caccia jate
D'Aucelluzze, o de pile?
Cid. D'Augelli è cosa umile;
Ma co i Levrieri seguitar le Lepri,
I Daini, i Cervi, le Camozze, e i Caprj,
E' spasso da Signore;
E co i Molossi, e co i Mastini poi
L'incontrar, l'investir Orsi, e Cignali,
E vibrando gli strali,
Ed avventando il dardo,
Gareggiando di gloria col compagno
Dà con sommo diletto anche il guadagno.
Raz. Co s' anemale gruosse
Jammo sgarranno, frate.
Cid. Allora trionfando
Delle più ardite belve,
Teatro di sue glorie è fra le selve.
Raz. Tanto mme vaje decenno,
Ca chianillo chianillo mme carrie,
E pare, che chiecare mme nce pozza;
Ma jammo a nnuje, comme se và de vozza?
Cid. Ucciso, ch'è il Cgnale
Si divide ugualmente co i compagni,
Il fegato, la testa, e pur la pelle
E' di quello, ch'ha fatto il più pel colpo.
Or qual mestier più glorioso, e caro,
Che

Che pugnando in pacifica tenzone,
Nel travaglio aver gusto, e guiderdone?
Raz. Via mme site patrone:
Vedimmo se mme resce st' arte nova,
E se stò gusto c' aggio
Ll' autre desguste sconta.
Tanta nn'aggio da fà nzì, ch'una sponta.
Cid. Vieni, e darotti l' armi.
Raz. Dateme l' arme, e l' armo,
Ca dell' uno, e dell' auto stongo scarzo.
Cid. Esempio prenderai dal valor mio.
Raz. A le mmano mmardette.
Cid. Averai tra le selve il Campidoglio.
Raz. Quann' aggio da magnare autto non voglio.

SCENA III.

Belsegor a vista della Spelonca di Bettelemme.

CH' io lasci mai l'incominciata impresa,
Al di cui fin' aspiro,
In darno il crede, il pensa in van l'Empiro.
Non perchè in due tenzoni
Svaniti i miei disegni rimirai,
Son per ceder giammai.
Quanto sò voglio fare,
Tentarò quanto posso,
Ancorchè il Ciel mi scagliasse addosso.
Ma, che vedo! quest' orrida spelonca
Io non sò come a inorridir mi sforza;
Tenebre in lei sol vedo
Durissimi Macigni, e Vepri, e spine,
Stanza sembra adattata
Sol per nido di Fere,
E pur mi fa temere?
Temo, pavento in solo rimirarla;

Ma

Ma di che mi ſpavento? un antro oſcuro?
Una ſpelonca orrenda
Di Belfegor puote atterrir lo ſpirto?
Teme l'oſcurità, paventa aſprezza
Ombra tra l'ombre ad albergare avezza?
O ſpelonca, o ſpelonca!
Chi ſa ſe ſcorgerò per danno mio
Da te quel Lume uſcire,
Che mi può in ſol penſarlo intimorire?
Sò, che nuovo non è, che ſuole ancora
A fugare la notte
Uſcire il ſol dalle Cimmerie Grotte.
No, che non temo in darno,
Che ſpeſſo eſſer ſogl' io
Vero indovino d'ogni danno mio.
Dunque, acciò ſi proveda, eſca dall' Orco
Il più feroce, orribile Dragone,
Che nell' atre Caverne abbia Plutone.

Viene il Dragone, e ſi pone nella grotta.

Venga queſti, ed ingombri
La ſoſpetta ſpelonga;
Così la ſpeme tronca
Abbia chi d'abitarvi entro vi ſpera,
Mentre io dall' Aquilone
Scatenando i più freddi orridi venti,
Farò di ghiacci, e nevi
Ingombrare le Campagne,
Veſtirſi le Montagne, e prevedendo,
Che non abbia la Coppia alcun ricetto
Sotto povero tetto,
Farò, ch' interrizzita
Sotto l'aperto Ciel perda la vita.
Così l'Antro guardato,
Così dalla Cittade, e da ogni Albergo
Reſtano eſcluſi tra le nevi, e 'l gelo,
Man-

Mandi i ſuoi ſervi a liberarli il Cielo.
E ſe pur da la sù Milizie alate
Scendeſſero a pugnare,
L'aſtuzie mie ſapranno (ganno
Frode a frode intrecciare, e inganno a in-

SCENA IV.

Ruſcellio ſolo.

OMe infelice il ſandalo ho perduto
Eſſendoſi ridotto in mille pezzi,
E con eſſo perdei le reti, e gli ami,
E inſiem tutti gli ordigni,
Che mi ſervian per predare i peſci,
E ſoſtenermi in vita,
Così la ſpeme mia ſcorgo ſvanita.
E da che tanto male
Sopra di me è venuto?
Nelle miſerie mie chi mi dà ajuto?
E' ver, che non perderei roba, e ricchezze,
Ma perde aſſai, chi perde
Da ſoſtenerſi il modo:
E ſe da un picciol legno, e poche reti
La mia vita pendea,
Or chi più la ſoſtiene;
Se con queſti ho perduto ogni mio bene?

SCENA V.

Razullo armato da Cacciatore ridicolo con cani, e detto.

LArgo ca paſſa lo ſio Cacciatore,
E bbì ſi fa no mmoglio
Na chianca, na meſeſca, no maciello
E de Cervie, e de Crapie,
E de Puorce ſarvateche, e de Lupe,
Scigne, e Gatte maimune.
Urze, Vurpe, e Liune.
E ſquartare, e adacciare a mille a mille

E Surece, e Galiere, e Gatte, e Grille.
Ruſ. O Camerata, addio.
Raz. Che Cammarata?
Simmo fatte tutt' uno;
Parla comme ſe deve co li titole,
Se nó mmuoje, che te ſguarra,
Non mmi ca paro armato Marco Sciarra?
Ruſ. Ti ſei dato alla caccia?
Raz. E pe mmo mm'hanno fatto pe favore
Canettiero maggiore.
Ruſ. Io mi rallegro,
E ſolo mi diſpiace,
Che perduti gli ordigni hò del peſcare;
E perchè queſti da biſogni miei
Erano per difendermi ſol'armi,
Modo alcun non mi reſta a ſoſtentarmi.
Raz. Non ſerve a deſperarete, lo Cielo
Comm' a mme mm'ha proviſto,
Puro farrà co ttico.
Ruſ. Ah, ch' il deſtin mi fu ſempre inimico.
Quando credevo alquanto aver ſollievo
Alla mia povertade, eſſendo tempo
Da predar peſce reſto:
Penſando andar a galla, entro del fango,
Perdo ogni coſa, e povero rimango.
Raz. Non t'affrijere frate,
Ca lo Cielo avarrà de te pietate,
E te mprommetto ſe facenno ſt' arte
De grade avanzarraggio,
Ca maje de t'ajutà mme ſcordarraggio.

SCENA VI.

Benino, e detti.

TE Liciſco, te te, te te Melampo,
Te Falcon, te Leon, te te Fracaſſo,
Opi, che gran latrar fan queſti cani

Verſo quella Spelonca, al certo aſcoſa
Qualche belva vi è dentro, ov' è Cidonio?
Ma, che miro! Buon giorno foraſtiero.
Raz. Schiavo tujo, gioja mia.
Ben. Ruſcellio, addio.
Ruſ. Addio, Benino mio.
Ben. Che cos' è? tu ſei armato?
Ti ſei dato alla caccia?
Raz. E n' aggio fatto buono?
Ben. Certo, ch' è un eſercizio virtuoſo,
Col quale t' immortali,
Altro, che fare il ladro a i Tribunali.
Raz. Non ſcommoglie le cchiajà,
Nè toccà quarche chillero, che ſtete,
Chello, ch' è dditto è ditto
Chiù n' aprì vocca, appila, e ſtatte zitto.
Ben. Ma per dirti i miei ſenſi,
Mi par, che tu per ciò non riuſcirai.
Raz. E che coſa mme manca?
Ben. Il meglio; il core.
Raz. Nn'aggio chiù de na Vuſera, o no Voje,
Ca, pe no mme ſe dire, oh che bregogna!
Mmorro comm'a cornuto addò abbeſogna.
Ben. E ti confidi tu pugnar co i Lupi,
Con le Tigri, e con gli Orſi?
Raz. Non troppo quanno sò tanto foreſteche;
Commattò co anemale chiù domeſteche.
Ruſ. E quali ſaran queſti? le Galline?
Raz. Pare, che nc' annevine.
Ben. E ſe incontri una Tigre?
Raz. Quann' è mmanza nce mmeſto,
Ruſ. Domeſtiche le Tigri, e quando mai?
Raz. Manze gnorsì, quanno nce ſta quarcuno,
Che ll' aggia fatto manze peccerelle;
Che le pprime sò ccheſſe?

Bello

Bello mmocca menn' uno, sbruffa alleffe.

Ben. Or io voglio vederti al paragone.
Sappi, che i cani miei,
Che van preffo le Greggi, hanno latrato
Intorno a quella grotta, e credo, ch'ivi,
Qualche beftia s' afconda.

Raz. Fatte dire s' è groffa, e ppò dimmello,
E bbide fe ne faccio
No ftruppio, e no fcafaccio.

Ben. Andiamo affieme.

Raz. No mme ferve a mpegnare, fe non faccio
Quale anemale fia.

Ben. Sia quello, che fi voglia,
Quì ftà moftrarti forte.

Raz. Che sò anemale a ghi a trovà la morte.

Ben. Ah, ah, e tu vuoi far da Cacciatore?

Raz. Che buoje, che nnitto nfatto nc' arreventa;
Io pe nzì a mmò sò ftato no potrone;
E mmo co ll'arme mmano
Me mmezzo valorufo chiano chiano.

Ruf. Eh andiam, che armato anch' io
Sol di quefto baftone, e fenz' altr'armi
Intendo avventurarmi.

Raz. E ca aje juorne fopierchie.
Io aggio freoma ncuorpo, e nno la fgarro,
Ca lo Leparo piglio co lo carro.

Ben. Tu porti, ed armi, e cani.

Ruf. Bel Cacciatore fe t' intimorifci.

Raz. Vi comme lo ddecite lifce lifce:
E fs' è anemale gruoffo, e nce ftroppea?

Ben. Bifogna avventurare.

Raz. Ma meglio è lo campare.

Ben. Eh drizza meco i paffi,
Ch' io da lontan t' ajuterò co i faffi.

Raz. Tu da lontano nè? e io vecino.
Ruſ. Ma tu vai ben'armato, andiam sù via.
Raz. E gghiate chiano, frate,
Ch' a ſſare ſt' aſarcizeo
Ancora sò nnovizeo.
Ruſ. E così ſi comincia.
Raz. Lo ſſaje, ca mm' aje zucato?
Ben. Così appunto a combattere ſi avezza.
Raz. Ma io non faccio niente
Si non aggio lo maſto, che mme mmezza.
Ruſ. Eh via non più parole.
Ben. Andiam poltrone.
Raz. Jammo ca cchiù non faccio reſeſtenzea,
Si reſto acciſo pe commenejenzea.

SCENA VII.

Cidonio, e detti.

Cid. OVe ſi va?
Ben. O mio fratello, appunto
Venuto ſei.
Cid. Benin, che ci è di nuovo?
Ben. Nell' antro di Betlemme
Qualche animal biſogna, che vi ſia,
E qualche beſtia groſſa,
Perchè i maſtini della noſtra Gregge
Latrando nella grotta appena entrati,
Fuggono ſpaventati.
Raz. Oh cano, ſe nne fujeno li cane,
E già lo bene mio mme carreava;
Nuje la faceamo brava.
Cid. I cani hanno ſpavento?
Lupo al certo non è, belva ben grande
E' di meſtier, che ſia. (mia!
Raz. Quarche anemale gruoſſo, oh mamma
Jammoncenne da ccà, ca io lejette,
Ca ſcrevetto Catone.

Fu-

Fucite occaſione.

Cid. Anzi ora è tempo

Di moſtrare il valor; tu quì reſta

Guardando queſta poſta, e tu Benino

Va ſalvati.

Ben. Io ſalvarmi?

Vò combatter anch' io, ſe vi è biſogno.

Cid. E via via, che ſei matto.

Raz. (Oh lo ddeceſſe a mme, ca ſarria ſatto.)

Ben. Io non mi vò partire.

Cid. E come pugnerai?

Ben. Con le ſaſſate.

Cid. Spiritoſo fraſchetta!

Ponti in luogo ſicuro; e tu Ruſcellio,

Che penſi?

Ruſ. Eſſer a parte

Ancora del periglio, o dell' onore.

Raz. (Io nne vorria vottare

Quanno maje mme sò ffatto Cacciatore.)

Cid. Dunque tu quì ti ferma.

Ruſ. Tu Orazio quì ſtarai.

Raz. St' autà coſa nce vole,

Che mme guaſte lo nommo.

Io mme chiammo Razullo, galantommo.

Ruſ. Queſto, Orazio vuol dir.

Raz. Te ne deſgrazeo;

Mme chiammo sì Razullo, e nno sì Arazeo.

Cid. Sia come vuoi; ſtanne con l' armi pronte,

E in uſcir l' animal, qualunque ſia,

Subito dalli adoſſo.

Raz. Gnorsì (ch' a lo ffoì sò io lo primmo,

O che bella carrera, che ffarrimmo.)

Ben. Io con i ſaſſi quì ſtarò di poſta.

Raz. Vide, che ccapo toſta,

Che arma, e core face ſto nennillo;

E sottile lo core
A mme s'è fatto cchiù de no capillo.
Ruf. Animo veh.
Ben. Coraggio.
Cid. Allegramente,
Ch'io ne vado al cimento.
Raz. Sarimmo trè Lejune;
Mo sentimmo le botte, a buje cauzune.
Ruf. Cidonio ha gran valore.
Ben. L'imiterò col tempo.
Ruf. L'ha mostrato alla caccia.
Ben. Alla palestra, al disco, ed alla lotta.
Raz. E io sò stato sempe cacasotta.
Combattendo col Drago uscendo dalla grotta,
Cid. Ajuto, amici ajuto.
Ruf. O noi infelici,
L'animale è un Dragone.
Raz. Oh brutto cannarone.
Ben. O mio Germano,
Quel che posso farò.
Raz. Mena sse mmano.
Ben. Ecco ruoto la fionda, avvento il sasso.
Raz. O peccerillo ncellevriello a ttene,
Vi che non tire a chillo, e cuoglie a mene.
Ruf. Il periglio è evidente.
Cid. Non mi spaventi orribile Serpente.
Raz. Mo nce ne jammo a mmitto?
Bene mio ca lo core mme l'ha dditto.
Ruf. Ardir Cidonio.
Cid. Ajutami Ruscellio.
Ben. Ci voglion altro, che le forze mie.
Raz. Te sia data cionchia, ca mme stroppie.
Ruf. Quì non giova il valore.
Ben. Non fan breccia le pietre.
Cid. E' forza, che m'arretra,

Raz. Ca-

Raz. Canaglia non fuire da l' assaute,
Ca co mmico ll' ha cchiù, che co buje aute.
Cid. Vuopo è fuggir.
Ruf. Scampiamo.
Ben. Salva, salva.
Raz. Ben' aggia craje, ccà sulo
Lassano stò feghiolo?
Che nne voleva fa de ire a caccia,
Mannaggia quanno maje,
Si la scappo sta vota faccio assaje.
Fuggono, ed il Drago si ritira nella grotte.

SCENA VIII.

Maria, e Giuseppe.

Giu. Siamo in Efrata giunti,
Che prima Padria fu de'nostri Padri.
Quì la stirpe di Jesse ebbe i principj,
Ch' a la Corona fu dal Ciel chiamata;
Da questa sono usciti
Davide, e Salomone,
Roboamo, ed Abia,
Ed Asa, e Giosafat, Jora, ed Ozia;
Da tanti, e tanti Regi, (sa,
Piacque al Ciel, che venissimo, o mia Spo-
E pure a chi discende
Dalla stirpe Davidica è negato,
In istato sì povero,
Dentro la Patria sua picciol ricovero.
Mar. Sei del Pane Cittade interpetrata,
O Betteiemme, e pur nieghi soccorso,
E picciolo ricetto si contende
Al Pane, che dal Cielo in te discende.
Giu. Tutti del nostro sangue,
A quai comodità concesser gli Astri,
Si scusano con dir non aver luogo
Per ricettarci, e mentre

Noſtre miſerie rimirar non ſanno,
Per li poveri i ricchi occhi non hanno.
Mar. Ritroverem più toſto
In mezzo alle campagne alcun ricetto.
In che ſtrettezza al Mondo
Vien a naſcer l' Omaggio
Chi dall' iſteſſa immenſità riceve! (ve.
Nè chi luogo ha per tutto un luogo ha bre-
Giu. Entro i pubblici alberghi
Forſe albergo averemo,
Ch' orrida è la ſtagione, ſoffia adirato
Borea, e noi ſtanchi da un camìn sì lungo,
Di ripoſo, e quiete abbiam biſogno;
E maggiormente tu, Spoſa mia cara,
Ch' ai grave il ſen, di chi redime il Mondo,
Nè a ſopportare avezza,
Il camino, il diſaggio, e la ſtranchezza.
Mar. Laſſa ſon' io, no 'l niego;
Ma s' ogni mai, che viene
E' ſol per noſtro bene;
Forz' è, ch' io benedica
Ogn' affanno, ogni ſtrazio, ogni fatica,
Giu. Maria, vorrei quì raggirarmi intorno
Per ritrovar oſtello;
Ma non vorrei, che tu tanto patiſſi
Trapazzandoti meco,
Ma che reſtaſſi a riſtorarti un poco,
Sin ch' io ritrovi il luoco,
Ed indi tornerei meco a recarti;
Ma come ſola quì poſſo laſciarti?
Mar. Seguirò l' orme tue per quanto ponno
Le mie deboli forze,
Di te ſolo mi duole;
Ma ſe piace al mio Dio, ſia quel, che vuole.

SCENA IX.

Armenzio, e detti.

O Che orrida notte si prepara!
Di nubi 'il Sol coperto
Tanto rigore di mirar abborre,
E ver l' Occaso rapido sen corre.

Giu. Sposa, Iddio ne soccorre, (lo,
Questo buon vecchio n' ha mandato il Cie-
Pregherollo, che teco in compagnia
Si trattenga fin ch' io trovi l' Albergo.

Mar. Disponi a tuo piacere,
Pende l' arbitrio mio dal tuo volere.

Giu. Buon uomo, il Ciel ti salvi.

Arm. Egli sia teco.
E dove in tempo così fiero, ed aspro
Con questa Donna vai, non vedi il tutto
Vestito di rigore,
Che tra ceppi di gelo
S' arresta il fiume, e si trattiene il fonte?
Neve è il Ciel, neve il suolo, e neve il
monte?

Giu. Per ubbidir di Cesare l' Editto,
Con la gravida Sposa
Na Nazaret veniam in Bettelemme,
Da questa noi l' origine traendo,

Arm. E così a piedi?

Giu. Estrema povertade
Non ne permette aver comoditade.

Arm. E di che genti siete?

Giu. Della Tribù di Giuda,
Della Stirpe Davidica,

Arm. Che ascolto!
Dunque in tanta miseria oggi è ridotto
Chi conosce i natali
Da Diademi Reali!

Giu. Oh se sapessi, amico,
Che un Regnante Supremo,
Assoluto Signore,
Sen và celato in povertà maggiore!
Ma presso la bontà, ch' a me mostrasti,
S' an luogo i prieghi miei,
Io supplicar ti voglio
Ad aver cura della Sposa mia,
Fin tanto, che ritrovi
Qualche Albergo quì intorno,
Ch' a momenti farò presto ritorno.

Arm. Mi dispiace fratello,
Che la capanna mia non è capace
Di ricettarvi, ho figli, ho servi, e tengo
Ogni luogo occupato,
Spero però, che non potrà mancarvi,
Che vi sono più case,
Che albergan volentieri,
Or, che concorso vi è de' forastieri,
Vanne, e la Sposa tua lascia, che posi,
Che da me custodita
Fia più degli occhi miei, della mia vita.

Mar. Sposo, presto ritorna.

Giu. Porrò l' ali al mio piede.

Mar. Anziosa t' attendo.

Giu. Teco mezzo il mio cor lascio partendo.

Arm. Siedi, o Donna leggiadra,
E prendi un pò riposo,
Finchè torni lo Sposo.
(Che Beltà sovraumana!
Che Maestade umile!
Che modestia ammirabile, e divota!
Non oso rimirarla.
Sua qualitade è tale,
Che non rassembra a me cosa mortale.)

Sve-

Svela gentil Signora,
E perdona l'ardir, qual ſia il tuo nome,
Che di ſaperlo io bramo.

Mar. Serva del mio Signor, Maria mi chiamo.

Arm. Porti il nome dal Mare, e con ragione,
Nè puote eſſer di meno,
Se un Mare di virtudi accogli in ſeno.
Quant'è che vi partiſte
Da Nazarette?

Mar. E' il quarto giorno appunto.

Arm. E perchè in queſti tempi; or che vicina
Parmi, che ſia del voſtro ſen la prole?

Mar. Chi contradir vi può, ſe Dio lo vuole?

Arm. Credo avete paſſati
Diſaggi nel camino.

Mar. Molti, ma ne ſalvò braccio Divino.

Arm. (Che riſpoſte adeguate!
Che grazie, che modeſtia!
Io non vidi giamai tanta virtude
In ſembianti sì belli.
Par che con bocca Angelica favelli.)

SCENA X.

Ruſcellio, Armenzio, e Maria.

Ruſ. O Armenzio, o amico, oh Dio!

Arm. Ruſcellio, che cos'ai?

Ruſ. Tuo figlio....

Arm. Qual?

Ruſ. Cidonio.

Arm. O Ciel, che fia?

Ruſ. Sappi..

Arm. Toſto favella,

Ruſ. Con un fiero Dragone....

Arm. Seguita.

Ruſ. Ha combattuto.

Arm. E n'è rimaſto eſtinto?

Ruſ. Il Ciel non voglia.
Arm. E' reſtato ferito?
Ruſ. Io credo, che nè men, sò, ch'è fuggito.
Arm. Reſpiro.
Ruſ. E Benino . . . ,
Arm. Che gli avvenne?
Ruſ. Con le pietre . . .
Arm. Ah mi uccidi.
Ruſ. Ne ajutò . . . .
Arm Ma vi cadde?
Ruſ. Pur ſalvoſſi.
Arm. Chi li diede il ſoccorſo?
Ruſ. Alla fuga con noi moſſe anche il piede.
Arm. Sia pur lodato il Cielo.
Ruſ. Ma biſogna ſalvarſi.
Arm. Perchè?
Ruſ. Temo, che il Drago
Non venghi a queſta volta, (aſcolta.
Che il fiſchio orrendo ancor l'orecchio
Arm. Ove ſaranno i figli?
Ruſ. Io credo alla capanna.
Arm. Andiam colà a ſalvarci,
Che armi vi ſon baſtanti, e ſervi, e cani;
Vieni ancor tu, Signora.
Mar. E dove n' anderemo?
Arm. Al mio tugurio.
Mar. E il mio Spoſo Giuſeppe?
Arm. Invierò i miei figli a ritrovarlo;
Poniamci intanto in ſalvo.
Mar. Se me lo daſti tu mio Sommo Dio,
Io raccomando a te lo Spoſo mio.
Ruſ. Queſta è la donna, che ſalvai ſu'l legno,
E per quel poco, che con lei parlai,
Di ſua virtude ammirator reſtai.
Arm. Vieni con noi Ruſcellio,

Che

Che uniti farem numero maggiore
Per opporci al Dragon quando veniſſe.
Mar. Nò, nò, non paventate,
Che il Cielo prenderà voſtra difeſa;
Mai fu dagli Angui l' Innocenza offèſa.
Ruſ. Così ſperiam.
Arm. Ne attenderem l' effetto. (to-
Mar. Da parte del mio Nume io ve'l promet-

SCENA XI.

Razullo.

MAmma mia, ſarva ſarva, ancora fujo,
Nè mme ſtimmo ſecuro, ſi mbe traſo
N'cuorpo de mamma gnora,
O che ſſerpe arraggiato a la mmalora!
Chiſte ſongo li guſte de la caccia?
E bonprode nce faccia, ſtare ſempe
Co lo cuojero a peſone,
Bonnì, buonanno, e ſervitor padrone.
Io voglio ſta lontano da pericole
Na mataſſa de ſpao.
Eſſere cacciatore? Marramao.
E ba accide lo Drago,
E pigliate lo fecato, e la capo,
E fanno no zoffritto,
O vinnete la pella,
E ſta ſperanza a cheſto,
Tanto, che cacaveſſe,
E ſpaviente, e tterrure
Songo li ſpaſſe de li Cacciature?
Lo ſtrudere le bbite,
Stracciare li veſtire,
Sudare, derropareſe, jelare,
E nfonnereſe, e crepare,
E cquanno cride fare quarche preſa,
E fa na ſcialatona,

Faì

Faje na carrera, ſe te reſce bona.
Caccia non faje per mme. Arme ve laſſo.
Cheſſo è ghire a la morte, o ghire a ſpaſſo?
Dicette buono chillo peccerillo,
Che ſsape tanto, e n'è cchiù de no parmo:
A la caccia non vaga, chi non ha l'armo.
Sapeſſe a lo mmacaro
Quà arte aggio da fa p'anchì ſta panza?
Vecco llà na taverna;
O s'aveſſe denare,
Tanto vorria magnà nſi, che crepaſſe,
Propio mme voglio fare na magnata,
Pozzo avè auto, che na mazziata?
Vaſta, ch'enchia lo ſtefano,
Se mm'aſſocciano buono lo jeppone,
Se mme fanno na ntoſa,
Se mm'acconciano buono pe le ffeſte,
Se mm'ammaccano l'uocchie,
Meſurano le ſpalle,
Mme nforrano de punia,
Mme fanno comm'a purpo,
Mm'ammatontano buono,
E me danno quarcoſa a li morſiente,
Faccio na ſcotolata, è n'è cchiù niente;
E ſe mbè mm'accedeſſero,
Io morarraggio ſazio a lo mmacaro.
Ma ecco eſce da llà no Tavernaro.

S C E N A XII.

Belfegor da Oſte, e detto.

A Cheioo de l'Inferno,
Con l'Ercole Celeſte io vò pugnare:
Vedrem chi la vince,
Egli Argo è di cent'occhi, ed io ſon Lince.
Raz. Chiſto vace parlanno ſulo ſulo;
Creo ca fa li cunte,

O pen-

O penſa le mmanere
De potè mpapocchià li paſſaggiere.
Bel. Altra forma prendei,
E tante prenderò ſino, che giunga
Al fin del mio diſegno;
Ma con l'abito preſo al Mondo lo dico:
Che ſia una coſa iſteſſa Oſte, e nemico.
Raz. O bene mio, ch' addore de zoffritto;
Abbeſogna de fummo
De la famme a llevareme l' abbaſca,
Comm' a Camaleonte, che mme paſca.
Bel. Olà, che vai facendo?
Raz. Attuorno a cchella shiamma,
Ch' a chillo focolare ſta allommata,
Volo come Farfalla innamorata.
Bel. Che vorreſti mangiare?
Raz. Ggnoreſſine.
Bel. E hai come pagare?
Raz. Gnorennone.
Bel. E che vuoi, che ti faccia?
Raz. Vorria magnà ncredenza.
Bel. E' queſta morta;
Nè s'entra ſenza argento in queſta porta.
Raz. Te lo voglio ſcontare.
Bel. Ed a che mai?
Raz. A tante ſecozzune.
Bel. M' hai tu preſo per Boja?
Raz. E ttu damme a mmagnà pe ll'arma toja.
Bel. Io anima non tengo.
Raz. Ed è lo vero, non ſerve a ghiorare:
Quann' apperoarme maje li Tavernare?
Bel. Vuoi tu ſervirmi?
Raz. A che.
Bel. Per Cameriero.
Arvai cura de' letti,

Re-

Recherai da mangiare,
Indi i conti farai co i Passaggieri,
E applicherotti a quest' ufficio solo.
Raz. Chesso è tornare a ffa lo marejuolo;
Si faceva lo mmanco lo Screvano,
Arrobbava pe me; ma cca abbesogna,
Ca pe auto, e ppe mme facciano ll' ogna.
Bel. Ma tu non sai, che questa
E' una vita felice?
Sempre si sta con feste:
Quel Cavalier ti dà la buona andata.
Raz. O la mala venuta?
Bel. Quegli imbrogli ne' conti,
A quel rubbi il denaro allorchè dorme,
Dai a mangiare i Corvi per piccioni,
Carne di Capra, o Becco per Vitella,
Poni l' acqua nel vino.
Raz. Fremma lloco:
L'arrobbà, lo mbrogliare, vaja, passa;
Ma vatteà lo Grieco, o la Guarnaccia,
E' lo cchiù gran peccato che se faccia.
Bel. Così lieto si vive
Ingannando il compagno,
Che in ogni modo è lecito il guadagno.
Raz. Lo mbroglià co li cunte e l'assommare,
Quatto de pane, e cinco de menesta,
Diece de carne, e trentatrè de vino,
Quaranta pe lo lietto, e quarantotto
De bonprode ve faccia,
E' ccierto, ch' è no stato
Lo cchiù alliegro, e giocunno;
Ma sta stace a fa li cunte all'auto Munno.
Bel. E se tu pensi a questo,
Ti morirai di fame,
Non vedi, che si gode, e con le robbe,
Che

Che avanzano in cucina ,
A tuo modo potrai farti ſatollo.
Raz. Chello mme ce fa rompere lo cuollo.
Bel. Avverti , i Poveretti
Si mandano in malora , a chi ha denari
Si moſtra corteſia ,
E ſi ſpalanca tutta l'Oſteria ;
Se vedi alcun , che ſpendere vuol poco,
Si dica non v' è luoco ;
Ma oggi non biſogna , perchè tutto
E' impedito da genti . Or , che riſolvi ,
Vuoi far queſto meſtiero ?
Prendi le chiavi , e ſei mio Cameriero .
Raz. Pe no mmorì de famme ,
Poccà mme porta a chello lo deſtino ,
Io te faccio porzì lo Cacciavino .
Jammoncenne a mmagnare .
Bel. Hai troppo fretta .
Si mangia ciò ch' a Paſſaggieri avanza .
Raz. Ora dallo a rentennere a ſta panza ?
Bel. Andiamo al Boſco a fare un pò di legna ,
Che ſervono al camino .
Raz. E chi li porta ?
Bel. L' hai da portare tu .
Raz. No , jammo adaſo ,
Io te sò Cammariero , o sò Baſtaſo ?
Bel. Tutto biſogna far chi viver vuole .
Raz. E ddì , ca me vuoje dare
Tutte li ſette afficie de lo Regno .
Bel. Quell' ufficio farai , di cui ſei degno .
Farem proviſta ancor d' un pò di carne.
Ran. E cheſſa addò l' avimmo ?
Bel. A un Paſtore hanno i Lupi
Una Giumenta uccisa ,
Queſta noi prenderemo , e accomodata
A man,

A mangiar per vitella la daremo. (zia?
Raz. Mo vommeco, mo jetto, oh che schefien-
Vedite, che ccoscienzia?
Addonca a li forastiere s'appresenta
Pe Betelluccia carne de Jommenta?
Bel. Ne vedrai più belle;
Andiam, che al tutto t'accomoderai,
E quando sarà tempo mangerai.
Raz. Oh mannaggia stò tiempo, e quanno vene?
Quanno de mme sbramare
Ntra caccave de urvodo mme credeva,
St'auto ntrattenemiento nce voleva.

SCENA XIII.

Giuseppe solo.

Più Alberghi caminai, ma tutto è pieno,
O perchè mi rimiran poveretto,
Mi niegano il rigetto, o pur' è vero,
Io non sò in questa notte
Come la passeremo a Cielo aperto;
Mi spiace per Maria, perch' io lo merto.
Ma dov' è ohimè Maria? io la lasciai
In compagnia del vecchio, or dov' è gita?
Mancava quest' angoscia alla mia vita.
Dove rivolgo il piede
Misero a ritrovarla?
Ove drizzar mi posso?
Son legno in mezo al mar sbattuto, e scosso,
E se Stella Polare a miei viaggi
Sei tu sola Maria, lungi dal porto
Senza la Stella mia rimango assorto.
Feci male a lasciarla;
Ma vedendola stanca,
Meglio stimai lasciarla riposare;
Io credo ben, che troppo non tardai,
Perchè il piede affrettai;

Eco-

E come quì non vi è chì mi consola?
Luce dell' Alma mia, chi mi t' invola?
Andrò vagando intorno,
Sin che trovi colui, ch' il Ciel mi diede
Consorte indivisibile a' travagli,
E vo piangere tanto,
Che queste nevi mie distempri in pianto.
Maria, Maria, ove sei?
Ah, che pietosa meco
Il Nome di Maria ripiglia ogn' eco.

SCENA XIV.

Gabriello da Passaggiero, e detto.

Gab. Buon vecchio, a che t' affliggi?
Giu. Hò smarrita una gioja,
E la più preziosa,
Ch'avesse il Mondo, e rimirasse il Cielo;
Ho perduto un tesoro,
E se presto no'l trovo, ahi, che mi moro.
Gab. E così presto d' animo ti perdi?
Non è lungi il tesor, c' hai tu perduto,
Tu di quel sei custode,
Lo smarristi, e d' affliggerti hai ragione,
Ma il maggior interesse è del Padrone.
Giu. Così di quel discorri,
Come se lo sapessi.
Gab. Lo so più, che non credi.
Giu. Ecco dunque a tuoi piedi,
Caro.
Gab. Che fai? sollevati Giuseppe.
Che non devi prostrarti a piedi miei,
Quando a te umiliar io sol dovrei.
Giu. Sai tu cosa ho smarrita?
Gab. La tua Sposa Maria.
Giu. E sai tu dove stia?
Gab. Tutto m' è noto.

Quel

Quel cortese Pastore
In custodia di cui tu la lasciasti,
Per trarla da un periglio
Seco portolla; ed ecco appunto il figlio.

SCENA XV.

Benino, e detti.

IL Genitor m'ha detto,
Che quì aspettassi un vecchio
Discreto nell'aspetto, e venerando,
E forse sarà giunto;
Ma se pur non m'inganno, eccolo appunto.
Siete lo Sposo voi
Di quella santa Donna,
Che consignata avete al Padre mio?
Giu. Sì figlio, che son' io.
Ben. Venite meco.
Ch' egli guidata l'ha nella capanna
Per trarla da un periglio,
Che sovrastava a i passaggier, di cui
Il testimonio, anzi gran parte io fui.
Giu. Sia benedetto, e benedetto sii
Tu figliuol, che tal nuova a me recasti,
E sì mi consolasti.
A voi ne rendo ancora
Con cor grato, ed umile,
Grazie infinite, Passaggier gentile;
Ma il mio dubbioso core
Di grazie consolate,
Chi vi disse il mio nome, e di mia Sposa?
E se l'avea smarrita,
Come ciò vi fu noto?
Deh sodisfate il mio pregar divoto.
Gab. O Giuseppe, Giuseppe,
Come presto di me ti scordi? io sono
Quel, che giammai ti lascio in abbandono.

Io più volte guidai tuo piede errante,
Ti palesai più volte il mio sembiante,
Non diffidarti più ne' tuoi travagli,
Nè più il dolore il tuo pensiere attriste,
Pericolar non puoi, se Dio t' assiste. *vola.*

Giu. Sì, sì, t' intendo, o caro,
Già si schiara il pensier confuso, e fosco,
Or, che più non ti vedo, io ti conosco.

Ben. Quel Giovine è sparito, e non sò come.

Giu. Figlio guidami pur dov' è tuo padre.

Ben. Per la strada più corta,
Più sicura, e più fida,
Drizzando i passi io vi sarò di guida.

Giu. Più non teme il mio cor. Celeste Spirto
Se di gioje ingombrò l' Anima in seno,
Ora è mia scorta un' Angelo terreno.

SCENA XVI.

Cidonio, e Ruscellio.

Cid. ACchetati, Ruscellio.
Ruf. Cidonio, abbi pazienza.
Cid. Più diletto è la caccia.
Ruf. Più piacere è la pesca.
Cid. Il travaglio.
Ruf. La flemma.
Cid. E' gradito.
Ruf. Non spiace.
Cid. Col valor.
Ruf. Con l' inganno.
Cid. Si vince.
Ruf. Si trionfa.
Cid. Delle belve.
Ruf. De' pesci.
Cid. Col dardo.
Ruf. Con la canna.
Cid. S' impera.

Ruf.

Ruf. Si comanda.
Cid. Nè fia, che mi dispiaccia.
Ruf. Nè sarà, che m' increfca.
Cid. L'andar a caccia.
Ruf. Il feguitar la pefca.
Cid. Atterrare un Cignale.
Ruf. Prender un Storione.
Cid. Porta guadagno, ed allegrezza al petto.
Ruf. Reca affieme col lucro anche il diletto.
Cid. E' di genio bizzarro.
Ruf. E' d' un animo fodo.
Cid. L'incontrare i perigli.
Ruf. Non temer le tempefte.
Cid. E feguir la vittoria.
Ruf. E trionfar fedendo.
Cid. Che bel vedere il correre le lepri?
Ruf. Che bel mirar fcherzare i pefciolini?
Cid. Il faltare de' cervi.
Ruf. Il guizzar delle trotte.
Cid. Tanto ben.
Ruf. Tanta gioja.
Cid. Solo da me s' abbraccia.
Ruf. Sol queft' anima adefca.
Cid. Vò andare a caccia.
Ruf. Io vò feguir la pefca.
Cid. Che trionfo.
Ruf. Che gloria?
Cid. Carri condurre di predate belve?
Ruf. I legni caricar di pefci prefi?
Cid. Fa care le fatiche.
Ruf. Fa dolce ogni travaglio.
Cid. Chi fi fida dell' onde.
Ruf. Chi s' intrica ne' bofchi.
Cid. Ha la morte sù gli occhi.
Ruf. Ogn'or vede il fuo fcempio.

Cid. Far

Cid. Far non potrà, che ſempre li rieſca.
Ruſ. Và del ſuo male, e del ſuo danno in
Cid. Va tu alla peſca. (traccia.
Ruſ. Or vanne tu alla caccia.
Cid. Che maledetta flemma?
Ruſ. Che ſtentata pazienza?
Cid. Aſpettar tanto, e poi preda non fare?
Ruſ. Con tanto caminar nulla incontrare?
Cid. E col tempo perduto.
Ruſ. E con le gambe rotte.
Cid. Riedere al lido.
Ruſ. Ritornare a caſa.
Cid. Dunque più mal, che bene.
Ruſ. Dunque più duol, che guſto.
Cid. Ritrova il Peſcatore?
Ruſ. Seguita il Cacciatore?
Cid. E col periglio treſca.
Ruſ. E guai procaccia.
Cid. Male è la peſca.
Ruſ. E' aſſai peggior la caccia.
Cid. Della caccia i diporti, oh ſe tu pruovi.
Ruſ. Il gioir della peſca, oh ſe tu aſſaggi.
Cid. Dirai.
Ruſ. Confeſſerai.
Cid. Che trovar non ſi può gioja maggiore.
Ruſ. Che nel Mondo non vi è maggior con-
Cid. O arco mia poſſanza. (tento.
Ruſ. O canna mio ſoſtegno.
Cid. O faretra diletta.
Ruſ. O reti a me gradite.
Cid. O ſaette pungenti.
Ruſ. O ami ben temprati.
Cid. Voi la gloria mi date.
Ruſ. Voi mi date l' onore.
Cid. Quando v' inſanguinate.

Ruſ.

Ruſ. Quando i peſci prendete.
Cid. Caro eſercizio, ch' ogni duol diſcaccia.
Ruſ. Arte che prendi aſſai ſol con poc'eſca.
Cid. Cara mia caccia.
Ruſ. O mia diletta peſca.

SCENA XVII.

Razullo da Oſte, e detti.

ORa vedimmo ſi ſta vota nzerto
Co fare ſt'arte nova
A fare na magnata,
O mm'ha figliato mamma
Proprio ſotto la Stella de l'abbramma.
Cid. Sia giudice coſtui.
Ruſ. Ei l'Arbitro eſſer puote.
Cid. Se l'eſercizio mio più guſto dia.
Ruſ. Se il mio meſtier più dilettevol ſia.
Cid. Cacciator.
Ruſ. Peſcator.
Raz. State mbreache?
O de bottelle tutte duje patite?
Comme vago veſtito non vedite?
Cid. Come veſti così?
Ruſ. Che coſa fai?
Cid. L'armi mie dove ſono?
Ruſ. Che coſa penſi?
Raz. L'arme ll'aggio portate a la capanna;
E penſo ca s'ogn'arte vace ſparo,
Che ſia meglio lo ffa lo Tavernaro.
Cid. E vuoi laſciar la caccia?
Ruſ. E abbandoni la peſca?
Cid. Perchè?
Ruſ. Non hai ragione.
Raz. Ca ſi ſteva ſperanza
A la caccia, e a la peſca,
Moreva cieſſo, e mmo ſarria meſeſca.

Cid. O-

Cid. Odimi un poco.
Ruf. Aſcolta.
Cid. Le mie ragioni.
Ruf. La giuſtizia mia.
Raz. Chiano patrune mieje, a uno, a uno.
Cid. Taci tu.
Ruf. Sei importuno.
Raz. Non ſerve furia tanta.
Ca ve dò sfazione
Si fuſſevo cinquanta.
Cid. Giudica tu.
Ruf. Decidi.
Cid. Tu ſei ſtato alla caccia.
Ruf. Tu hai peſcato meco.
Cid. Tu chiariſci coſtui.
Ruf. Fallo tacere.
Cid. Dì, che coſa più giova.
Ruf. Dilli, che più rieſca.
Cid. L'andar a caccia?
Ruf. O attendere alla peſca?
Raz. Pe ghiodecà ſta poſta
Vuje da me nne volite la reſpoſta?
Cid. Tu puoi darne ſentenza.
Ruf. Tu puoi farne giudizlo.
Raz. E bolite, che proprio ve lo dica.
Cid. Ov'è più affanno?
Ruf. Ov'è maggior fatica?
Raz. E io v'aggio da dicere, ch'è meglio?
Cid. Per queſto vogliam te.
Ruf. Perciò ti ſceglio,
Raz. Sentite la ſentenzia, e la raggione
Senz'appellazione.
La caccia è una gran coſa;
La peſca è una grand'arte;
Ma ſe co cacciare, o co peſcare,

Co chilli duje si cacapozoniette.
Voleano, che deceſſe
S'era meglio la caccia, o ſe la peſca;
Che bene dì nne pozzo (ben'agg'oje)
Se nce curze deſgrazie a tutte doje.

Giu. Non ne reſta altra ſpeme,
Che queſt' albergo, ch' a noi ſorge avanti.
Ed ecco avanti l' uſcio uno de' ſervi;
Oſte corteſe il Cielo ti conſervi.

Raz. O chiſte ſongo chille Povercielle,
Che lo Ciele v' ajute,
Siate li ben venute.

Giu. Oh, voi non ſiete quegli,
Ch' era ligato al tronco,
E col Sandolo poi paſſonne il fiume?

Raz. Io sò chillo rechiammo de deſgrazie,
Che non ſapenno fa comme magnare,
Pe campare a lo nore de lo Munno.
A ſt'arte sbergognate mme so dato,
E de lo Tavernaro ſto a creato.

Giu. Sò, che pietoſo hai il cor, mentre due volte
Carità ne moſtrò; or lo preghiamo,
Che in qualche ſtanza un angolo ci dia
Nella vegnente notte a riparare
Dal rigoroſo freddo, e ſe a pietade
Non può deſtarti mia cadente etade,
Deve muoverti almeno
Queſta Donna, che tien tumido il ſeno.

Raz. O quanto mme diſpiace de ve dire:
Siete arrivate tardo;
No nce ſtà nè recuoncolo, nè pizzo,
Che non ſia tutto chino;
Otra, ca no patrone
Aggio faſtedejuſo,
Che non ſtace pe dare no pertuſo.

Mar. Faſtidio non daremo,
Baſta il luogo più umile,
(Pur,che ſtiamo al coverto) ed il più vile,
Raz. Pe ve ſervire io mo me farria caſa,
E ſi nce foſſe luogo,
Si mbì ca lo patrone nne crepaſſe,
Ch'è n'arzeneco affritto,
Che no lopino ncaretà non dace,
Puro lo gabarria; ma non ce ſtace.
Giu. S'è ciò per intereſſe,
Son pronto a ſoddisfare,
Se non in tutto in parte. (ghiura?
Raz. Non è ppe cheſſo ... pecchè buoje, che
Giu. In una notte lunga, e fredda, e oſcura
Come reſiſteremo alla campagna?
Con intemperie tale,
Una gravida donna, e un vecchio frale.
Mar. Se tutto n'è mancato
In sì fiera tempeſta,
Pietoſo Dio la ſpeme tua ci reſta.
Raz. Gioje meje non chiagnite,
C'aggio no core tanto tenneriello,
Che mme faccio co bujo no chiantariello.
Giu. Sapeſſi almen qualch'antro
Da poter ricovrarci.
Raz. Ccà becino nce ſta na grottecella,
Ch'è ffuta futa nninto,
E porriſſevo ſtare a lo copierto.
Giu. Dov'è per carità.
Raz. Lloco dereto?
Ma facciate na coſa:
Da poco tiempo è cca, che ſa ce vedono
Draghe, e Serpiente, e io ne vedette uno,
Che pareva no Sparte Matremmonio,
Ed era brutto cchiù de le Marmonio.

Giu. Quel Dio, che tutto puote,
Ne renderà ſicuri, andiam Maria,
Che in nome del mio Dio calcare ardiſco,
E l' Aſpide, e 'l Dragone, e 'l Baſiliſco.
Mar. Se la Fede non langue,
Sempre trionfa, e sà fugare ogni Angue.
Raz. Jatece, ca lo Cielo v' accompagna,
E benciarrite co le graziune,
Aſpete ſurde, Vipare, e Scorzune.

SCENA XIX.

Belſegor, e Razullo.

TRaditor mio nemico,
Ti prendi per ſervirmi, e mi tradiſci?
E' queſto il guiderdone,
Quando qual mio compagno anche ti tratto?
Raz. Mannà li viſce tuoje, che t' aggio fatto?
Bel. Che m' hai fatto briccone?
La più indegna azione.
Che trovar mai ſi poſſa,
Vò con queſto baſton romperti l' oſſa.
Raz. Tiene le mane a te; ne vottaria
Lo punto, e lo momiento,
Ch' a ſtà co ſtò Ciaurro, mme so mmiſo;
Che t' aggio fatto dì, che fuſſe acciſo?
Bel. Che m'hai fatto? inviaſti in quella grotta
L' indegna coppia di que' due birbanti.
Raz. Tu ſtaje male informato,
Ca chille so duje ſante.
Bel. Ne menti: Io non ho detto,
Che i Mendici ſi mandano in malora?
Raz. E io, pecchè a le ſtanzie non nc' è luoco
Llà mannate nne ll' aggio,
Che borriſſe pagato lo ſtallaggio?
Bel. Si potrebbe quel luogo anche affittare,
Che ſtalla è de' giumenti.

Raz. E llà, chi nce vò ſtare,
Ca nce ſoleano ire li ſerpiente?
E chi sà ſe li ſcure
Songo da chille magnate ſtà notte,
Ca nce ſtà porzì n' Aſeno, e no Voje,
E non ſe ne sà nova;
Ma chi sà? Dio a li povere ſoccorre.
Bel. Beſtia, tu ben non ſai ciò, che m' occorre,
Biſognava laſciargli
Morir nelle campagne,
Che noi ſariam felici
Se ſi smorbaſſe il Mondo di Mendici.
Raz. E bà, ca sì Diaſchence de nfierno,
Che fuorze hai core mpietto de pepierno?
Bel. E pur vuoi contradirmi?
Vanne da caſa mia, ch'io non vò ſervo,
Che s'opponga a' miei cenni.
Raz. T' aggio nzi a mmo ſervuto,
E cheſt' a mille grazie mme ne rienne?
Famme fa na magnata, e mannamenne.
Bel. Io non dò da mangiare a un mio contrario.
Raz. Famme magnà pe rieſto de ſalario.
Bel. Non voglio darti nulla.
Raz. Fallo pe caretà. (*baſtona*
Bel. Da me vuoi caritade, or te la dono. *lo*
Raz. Fremmate, ohiemmè le ſpalle, (ſo.
Ohiemmè lo vraccio, ca m'aje rutto n' uoſ-
Bel. Queſta è la carità, che far ti poſſo.
Raz. Ohiemmè ca no mme rejo,
Tutto sò ſpeſtellato;
Ma, che nne voglio fare, aggio magnato.

SCENA XX.

Giuſeppe, e Maria. Viſta della Spelonga.

Ueſta è la Grotta, e verſo Tramontana
Tiene un ſpiraglio, e vien di là gran vento,

Ma se manca il fuoco,
Riscaltar ne potrà fiamma Divina.
Sia col nome di Dio; Maria cammina.
Mar. Se un Serpente ingannò l' antica Madre,
Me non atterrirà, nè fia che il core
Si turbi, o si spaventi.
Viene il mio Figlio a superar serpenti.
viene il Drago.
Giu. Entriam; ma oh Dio che vedo!
Dalla Caverna fuora,
Ecco, che a danno nostro
Armato di furor sen viene il mostro.
Mar. E quest' altr' speranza anche n' è tolta.
In sì estremo bisogno
Soccorso il Ciel ne dia.

SCENA XXI.

Gabriello con Scudo di Diamante, e detti.

FErma Giuseppe, non temer Maria.
Il Dragone d' Abbisso.
Sin dal primier istante
Madre del Verbo eletta.
Se superasti in essere concetta:
Invan ti farà guerra,
Che la tua verità lo vince in terra.
Questo scudo il solido Diamante
Oppongo all' Angue, vedi alla sua luce
Del sotterraneo Duce il Mostro orrendo
Come si rende vinto, ed abbagliato?
L' Ombra il Lume non soffre, e vinta cede,
Anzi ti cade umiliata al piede
Trionfante Maria premi, e calpesta
Del fier Dragon la temeraria testa.
Giu. Grazie a te mio Signor, entriamo, o sposa
Perchè sin dal principio
Iddio formò la tua leggiadra Immago.

Che deduſſe fiaccar la teſta al Drago.

Mar. Padre, Figlio, mio Spoſo, Eterno Iddio,
Ecco il Serpente orrendo;
Mentre calca il mio piè, grazie ti rendo.

Gab. E tu profonda, o Moſtro.
Se reſta di poter tua forza vuota,
Spira toſco, aſtio vibra, e i denti arruota,
Che ſe vantando le glorie prime,
Eva ingannaſti, oggi MARIA t'opprime.

Il Drago ſubbiſſa, Gabbriello vola, Giuſeppe, e Maria entrano nella Grotta, e finiſce l'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Belſegor da Satiro.

COme all' Aquila l'Angue, il Lupo all' Agni,
All' Elefante il Drago, il Cane a i Cervi,
L'Aſtore alle Colombe, all'acque 'l fuoco,
E l'ombra allo ſplendor; così in eterno
Inimico dell'uom ſarà l'Inferno,
E ſe talor l'alletta
Con delizie, e ricchezze, e ſpaſſi, e giuochi,
Covando in ſeno quell' invidia antica.
Che non gli uſurpi i ſuoi perduti luoghi
Lo fa con ſtratagemmi, e'frodi, e inganni,
Perchè compagno ſuo ſeco ſi danni:
Non tanto fiele, e toſco,
Non tanta rabbia, ed ira
Dell'Ircania, e di Libia han fere, ed angui,
Quanto perchè lo vinca, e 'l faccia domo
N'ha il Dragone infernal contro dell'uomo,
Ed ora maggiormente, a liberarlo

Se vuol scender dal Cielo, quegli, che antico
E suo fiero nemico,
Di cui, creato appena, il gran mistero.
Avendo inteso, opposto al suo volere
Si contentò d' abbandonar le Sfere.
Ond'è, che io voglio con novella forma
Creduto Deità dagli Gentili
Confirmar chi è credente a Ninfe, e Dee,
Silvani, Oreadi, Satiri, e Napee,
E far creder colui, che non vi crede.
Così prima, che adori un Uomo Dio,
Farò, che l' uomo immerso negli errori,
Un Demonio qual Nume in terra adori.

SCENA II.

Gabriello da Sibilla, e detto.

COme Amante Delfin, Veltro fedele,
Semplicetta Colomba, Aquila audace,
Vigilante Leon, Falcon Maniero,
Per liberarlo da ogni laccio, e frode,
Seguita l'uomo il suo fedel Custode,
E crede invan tradirlo in questi tempi
Il Fantasma di Stige, oggi, che deve
L' Ombre col Lume
Sotto forma mortale eterno un Nume;
Onde con questa forma ho risoluto,
Perchè resti deluso il Mostro orrendo,
Che ne' sospetti suoi dubbio vacilla,
Di sue certe ruine esser Sibilla.

Bel. Chi è costei, che quì vien leggendo fogli
All' Egizzia vestita?
Fia possibile, ch' io non la conoschi?
Come, e donde è venuta in questi boschi?
Per sapere chi sia vo spaventarla:
Olà, Donna chi sei? che chiedi? parla,

Gab. Chi mai sia, ben si vede,

Chi tu sii vò sapere,
Se una larva, un fantasma il cor ti crede,
Bel. Alla forma, che unisco è d' uomo, e fera,
Bench'abbia orrido il volto, ispido il pelo,
Rustica Deità nascondo, e celo.
Gab. Deità? mi fai ridere; e tu pensi,
Che credere ti deggia? al Re del Polo
Si dà questo attributo, e questi è un solo.
Bel. Come? cause diverse
Non dan regola al Mondo?
Gab. Chi tutto regge, ed ordina, e dispone
E' una sola cagione.
Bel. Se nell' Etra si danno i Numi eterni,
E l' uom mortale in terra,
Così tra l' uomo, e 'l Nume
In chi d' Eterno, e di mortale ha il dono,
Fa la natura un misto; e questi io sono.
Gab. Che bugie tu sognasti?
Per quel, ch'ho studiato,
Che un misto si farà, trovo sol io
Ma questo esser dovrà tra l' Uomo, e Dio.
Bel. E chi ciò rivelotti, insana donna?
Gab. Chi me 'l disse non so, so, che mi viene
L' impulso di là sopra.
Bel. Parli alla cieca, e cieca sei nell'opra.
Gab. Il profetico Lume
(Se si vedesse il ver senz' ombra, o velo)
Saria don di natura, e non del Cielo,
Bel. E tu da che lo cavi?
Gab. Da' Profeti maggiori.
Bel. Han fatto mille errori.
Gab. Se tu mi conoscessi,
Diresti, che ingannar non si potea
La Sibilla Eritrea.
Bel. La Sibilla Eritrea da un pezzo è spenta,

Ed

Ed in ciò, ch'ella scrisse
Si scorge ben, che verità non disse.
Gab. Menti, ch' io dissi il vero,
E acciò la verità sia palesata,
Sono per danno tuo risuscitata.
Bel. O questa è un' altra fola!
E come? e quando all' abito il regresso
Dalla privazion fu mai concesso?
Gab. Tu vuoi troppo sapere; e se non basta,
Ciò che ti dissi chiedilo a quest' aure,
Domandalo agli specchi,
E caverai la verità dagli Echi.
Bel. Sovra un suono fallace, io fondar devo
La verità? da ciò s' esperimenti,
Che sono i detti tuoi scherzo de' venti.
Gab. Ascolta come il Cielo a me risponde:
Dite voci cortesi,
Se si fa Uomo un Nume,
Chi toglierà dal Mondo ogni barlume?
Lume.
Bel. Che darà questo Lume,
Perchè il timore il petto non m'ingombre,
Ed il sospetto annichili, e disgombre.
Ombre.
*Gab.*Caro Lume,ed all'uomo, che darai? *Rai.*
*Bel.*E l'Abisso da te,ch'averne hai spene? *Pene.*
Gab. Che apporta all' Alma se ha speranza
in vita? *Vita.*
Bel. Ed a Pluton, che le potenze ha smorte?
Morte.
*Gab.*Che veste dalla colpa a vendicarne? *Carne.*
*Bel.*Che si fa per far d'Anime guadagno. *Agno.*
Gab. Nè al Mondo fia più Giudice severo.
E' vero.
*Be.*Farò che il culto agl' Idoli s'aumenti. *Menti.*

Gab. Chi le forze di Stige ha vinte, e domo.
Omo.
Bel. Uomo, che possa ciò, mai non vid' io. *Dio.*
Gab. Ch' un Uomo Dio sia già vicin m' accerto.
Certo.
Bel. Farò, che nel venir si vinga, e atterri. *Erri.*
Gab. Chi potrà superar Mostro ostinato. *Nato.*
Bel. Nato questo darà duol più mortale? *Tale.*
Gab. Ad adorarlo dunque io già m' appresto.
Presto.
Bel. Io piangerò s' ogni poter perdei. *Dei.*
Gab. Ove io ne vò, da me se il duol s' invola?
Vola.
Bel. Ed io dove trovar posso refuggi? *Fuggi.*
Gab Tu fuggi io volo, e mira, o Mostro atroce,
Ch' abile a spaventarti è una sol voce. *vola.*
Bel. Or ti conosco, o mio nemico ascoso;
Ma in darno a me t' opponi, e pugni meco,
Non temo un Antro, e non pavento un Eco.

SCENA III.

Razullo, e Benino.

VAgo spierto, e demierto
Comm' a mmalo denaro,
E non trovo terreno, che mme reja,
Non c' è ccane, che mme olema,
Stantaro, che mme mpenga,
Nè no tuozzo abboscà pozzo de pane
Se cammenasse la Lecca, e la Mecca:
Me farraggio accossì na mmummia secca.
Ben. Addio tu, che fai ridere. (gnere.
Raz. Schiavottiello de te, che mme faje chia-
Ben. Tu fai ridere ad altri, e stai sì mesto.
Raz. Che ci faresti in questo?
Ben. A spassarmi un pò teco io vengo appunto?
Raz. Trovate chiuso, e pierdete ss' accunto.

Ben. Guardami di buon occhio. (pesce
Raz. Che buoje, che bea co l'uocchie de lo
Ben. E che cosa t' affligge?
Raz. Che mm' affrije? la famme,
Ben. La fame? e tu va mangia. (pune?
Raz. Gnorsì va magna, e che? prete, e strep-
Ben. Che non trovi mestieri ove applicarte?
Raz. Aggio fatto cient' arte;
Faceva lo Screvano, e lo lassaje,
Ca nce perdeva ll' anema, e lo cuorpo;
Mme fice pescatore, e ghiette a funno;
Cacciatore, pe parte de magnare,
N' auto poco lo Drago mme magnava,
Vuoje cchiù? mme jette a fare Tavernaro,
E cquanno mme credeva essere sazio,
N' appe na mazzeata pe dengrazio.
Ben. Da chi viene il difetto?
Raz. Creo ca vene da lo mancamiento.
Ben. Sei troppo timoroso!
Raz. Na mauza fritta, e se co fa tant'arte
Manco mm' aggio potuto, cammarata,
A lo mmacaro fare na magnata.
Ben. Vieni, al Tugurio mio.
Raz. E saje comme sì grasso? comm'a suvaro
Ben. Vieni che ti farò . . . .
Raz. Si stò securo,
Ca mme farrisse sbattere a no muro.
Ben. M' hai per tanto crudel?
Raz. Sì sì n' arzeneco;
A tte mmò, che sarria, a mm'arrefelasse
Co na meza pagnotta,
No poco de joncata, o na recotta?
Ben. Se tu meco volessi
Guardar l' ovil, mio padre pregherei,
E accettar ti farei.

Raz. E

Raz. E si chesso tu faje, tu sì na gioja,
Ca farria pe mmagnà porzì lo boja,
Ben. Ecco il mio genitor.
Raz. A te: dà fuoco,
Fa, che s'abbramma da cuorpo mme leva.
Ben. Tanto lo pregherò, che ti riceva.

SCENA IV.

Armenzio, e detti.

NOn sò dove è Benin! questo fanciullo,
Come se fusse al foco un vivo argento,
Mi sparisce dagli occhi ogni momento.
Ben. Genitor -
Raz. Patre nuosto.
Ben. Amato del mio cor.
Raz. Zì viecchio bello.
Ben. Questi, che tu rimiri.
Raz. Reale, e mperzonale.
Ben. E' un pover forastiero.
Raz. Che n' ha luoco, nè fuoco.
Ben. E tiene intenzione.
Raz. E ave fatto vuto s
Ben. Di stare a custodir la Gregge nostra.
Raz. De se delluvià la robba vostra.
Ben. Vi priego ad accettarlo.
Raz. Aggiatene pietate.
Ben. Che non sà come fare il meschinello.
Raz. Che n'ha mamma nè tata scorfaniello.
Arm. Chi servisti fin'ora?
Raz. Manca co chi? nfra ll'aute
A uno, che facea de lo smargiasso,
Decenno, ch'accedeva Urze, e Lejune,
Ben. E questo è mio fratello.
Raz. Aggio fatto l'appiello, mo sgarrammo,
Ca io non saccio fa lo cacciatore.
Arm. No, no, che applicherotti

In

In guardia degli agnelli;
Ma veh, bisogna, che mi sii fedele.
Raz. Ora de chesso ntanto
Te puoje fare no suonno,
Statevenne securo,
Ch' aggio nette le mmano:
Vasta ca songo stato pe Screvano.
Arm. Vedi il nostro mestier facil'è a farsi:
La mattina si porta il Gregge al piano,
Perchè si pasca, indi si porta a bere,
Si riduce la sera entro l' Ovile,
E la notte, acciò i Lupi
Qualche agnello non vengano a rapire,
Bisogna star allerta, e non dormire.
Raz. Lo juorno, passa vos; ma po non saccio
La notte l' uocchie mieje se fa lo ponno;
Ca so capo de suonno.
Ben. Basta, che ti ci avvezzi.
Arm. Quì sta tuto il travaglio,
Che bisogna a tutt' ore
Essere vigilante il buon Pastore.
Raz. Ora via lo farrimmo.
Ma decite na cosa!
Vuje mo mm' avite ditto,
Ca la matina aggio da caccià fora
L' Ainielle a la primm' ora,
Ca l' aggio da portà a pascolejare,
E a bevere a lo sciummo,
L' aggio d' arrecettare quann' è notte,
Ca volite, che sia ommo da bene;
Ma l' ora de magnare quanno vene?
Arm. Questa non manca mai,
Alla pagliaja vi è del pane, e vino,
Si fanno le Giungate, e le Ricotte.
Raz. Vuje lo decite, e io

Ab-

Abbesogna, ch'ammaglia.

Arm. Il cibo non si niega a chi travaglia.

Ben. Vieni, che goderemo, e perchè mangi
Ti voglio un Agno uccidere:
Avrai quello che vuoi, se mi fai ridere.

Raz. Pe te dà sfazione,
Damme a magnare, e faccio lo buffone,
Fortuna, mo vedimmo
Si mme faje sta cojeto,
Si mme faccio Pastore a lo dereto.

SCENA V.

Ruscellio, e Belfegor da Satiro.

Ruf. SOmmi Numi, soccorso.

Bel. Ruscellio non temere.

Ruf. E chi tu sei,
Che mi conosci? Larva, o illusione?

Bel. Uno di quei son io, che tra le Selve
Ebbi l'origin dal gran Pan Liceo?
Non paventar di me, son Semideo!
E quì son per giovarti,
Com'anche gioverò, chi adora i Numi,
Che son disprezzati, e vilipesi
Dagli Ebrei pertinaci! e perchè veda
Quanto cortesi sono i sommi Dei
Verso chi riverisce il Culto loro,
Voglio darti un tesoro. (quando?

Ruf. Tu voi darmi un tesoro, e come, e

Bel. Una miniera d'Oro, Argento, e Gemme
Si nasconde in un Antro in Bettelemme,
Ove la sepellì di Giuda un Regge,
Io ne sono il custode, e a me concesse
Di darla a chi mi piace,
Or tu ritrova
Compagno, o sia seguace
Della legge Mosaica, o di natura,

Ch'io

Ch' io prodigo darolli i miei tefori,
Purchè qual Deità m' inchini, e adori.
Ruf. Fauno gentil, tu fai, che de' gentili
Io fono, e fempre gl' Idoli adorai,
E fe per te felice oggi fon' io,
Conofcerò te folo Idolo mio.
Bel. Vieni col tuo compagno in quefto bofco,
Che invocando tre volte il Dio Silvano,
Io venirò volanno, e allor vò dirti
Quello, che devi far per arricchirti.
Ruf. E che obbligo avrotti,
Se per te dir mi lice:
Addio miferie, ed effer felice.
Bel. Se pefcator or fei,
E mio fervo diventi,
Per pefci piglierai gli ori, e gli argenti.
Ruf. E chi mai fi credea tanta fortuna?
Al difperato veramente viene,
Quando no'l penfa, all'improvifo il bene.

S C E N A VI.

Cidonio, e detto.

Ecco colui, che de' perigli gode,
E oftinato vuol dir, che nella pefca
Più diletto vi fia. che nella caccia.
Ruf. Cidonio addio, a tempo fei venuto,
Che di già ti tenea
Impreffo nell' idea.
Cid. Che hai tu da dirmi?
Vuoi rinovarmi forfe la contefa?
Nel feguir della pefca la difefa?
Ruf. Altro, che pefca, o caccia
Se meco vuoi venir, faremo preda
D' una ricca miniera.
Cid. E vuoi, ch'il creda? e quando lo fognafti,
Ruf. Perciò, ch'è più di facro, amico io giuro
Per

Aver ricchezze, e non pensare ad altro
Cid. Al precipizio vai povero cieco,
Che ricchezze può darti Angel caduto
Della grazia il tesor, quando ha perduto?

SCENA VII.

Razullo con roba da mangiare, e vestito da Pastore.

OH, ca nn'aggio fatt' una.
A sfazio de le gargie de fortuna.
Oh, ca mme sbramarraggio
De la famma, che aggio.
Mme so fatto Pastore, e chillo viecchio
Mm' ha contato le Pecore, e le Crape.
E ncuollo puosto mm' ha sto pelleccione,
Facennome caloneco de vuosche.
Mm' ha dato sta peroccola, (ciola,
E mm' ha appesa a li scianche sta saccoc-
Pigliato aggio possesso a la pagliara,
E cercanno llà attuorno, a l' annascuso
Trovato aggio sto ntruglio a no pertuoso:
Ccà nc'è pane, nc'è bino, e nc'è presutto,
Nc'è sta meza recotta, e cquatto mela,
E nfrà ll' autre nce stace no piattiello,
(Oh bene mio non penzo
A le desgrazie cchiune)
Ca vuje mme forzerate, o maccarune;
E nce stace porzì chesta varrecchia,
Ch' è chiena de no vino de n'arecchia;
Oh magnare aspettato,
O magnà desiato
Cchiù t' hanno l' allancate voglie meje,
Che lo Messia n' aspettano l'Abreje.
Vedenno sto mmagnare,
Se so puoste nfestine,
E mm' abballano ncuorpe li stentine.

Ora

Ora via, allegramente
Vocca, lengua, palato, canna, e diente;
Stommaco, trippa, fecato, vodielle
Mo sì ve consolate,
Magnate, addecreateve, scialate.
Pane, trase de guardia tu lo primmo
Co sta recotta appriesso,
E tu presutto pe ghionta de ruotolo,
E buje care, docisseme, amoruse,
Anchiteme de grolia grolejuse.
E tu varrecchia mia, se non t'asciutto,
Da mano no mme scappe,
Oh preziuso, e nobele sciarappa.

S C E N A VIII.

Benino da dentro, e detto mangiando.

A Scosi dentro un buco
Alcune coseiluccie, e non le trovo?
Io l'aveva involate al Padre mio,
Ed altri me le toglie, appena entrato,
(Credo il Napoletano)
Che giocato ha di mano.

Raz. Ste melella so cosa de Segnure,
Tennere, e saporite,
Bene mio, ca lo ventre se stennecchia:
Dammo n'auto vasillo a la varecchia.

Ben. Non lo dissi, che questi
M'avèa fatta la burla; ed io soffrirlo?
Mi voglio vendicar senza scoprirlo.

Raz. Vorria fare na mmesca
De mela, de recotta, e de presutto:
Saje ca fa bona presa,
Magno, ma chillo vino
Lo core mme scervecchia,
Pruoje sso musso amata mia varrecchia:

Ben. Ho già pensato il modo a vendicarmi.

Io

Io mi ritiro all' opra,
  Voglio vedere ſe reſiſte all' urto:
  Non rubbi chi non ſa celare il furto.
Raz. Che gaudebilia, che me ſenco ncuorpo!
  Viene varrecchia mia ca no nte laſſo
  Pe nſi, che ſta lanterna non ſe ſtuta:
  Oh ca nn'aggio fatt'una, e mm'è reſciuta.
  Pe recevere ll' arma co la vocca
  Lo vino s' apparecchia,
  Damme zezzella, oh cara mia varrecchia.
Ben. da dentro. O Biſolco, o Biſolco.
Raz. Oh ben' aggia oje,
  Vecco lo peccerillo,
  Sapeſſe addò annaſconnere ſte ccoſe;
  Comm'è benuto a tiempo, azzò nne crepa,
  Laſſamelle ſchiaffà dinto ſta ſepa.
Ben. O Biſolco. *vien fuora.*
Raz. Sto nommo
  Frate no mme lo dare,
  Ca naſco galantommo.
Ben. Neſſun Paſtor di queſto mai s'offeſe.
Raz. Beſurco è brutta coſa a lo paeſe
Ben. Laſciam le ciarle, ch'ora non è tempo
  Di burlare, mio Padre a te mi manda,
Raz. Pe fa che?
Ben. Or te 'l dico.
  Non ſai quei Maſnadieri,
  Ch' infettan queſta ſelva?
Raz. Chille becche cornute?
  Male pe mme ſi l' aggio canoſciute.
Ben. Coſtoro con minacce
  Han compoſto mio Padre a darli vitto
  Ond' ei forzato ha poſto
  In certo pane, vino, e maccheroni
  Il veleno, e in un buco l' ha naſcoſto,

Ac-

Acciocchè inavertente
Alcun non li trovasse,
E col mangiarli non s'attoſſicaſſe.
Raz. Comme? comme? che dice? a lo magnare,
Che dinto a lo pertuſo ſtea nficcato
Lo tuoſſeco nce ſteva?
Ben. Il veleno vi ſtà, or vuol mio Padre,
Che portiam quella roba a quei ladroni
Per potere levarſeli d'attorno,
Oh, che guſto eſſer vuole
Quando credendo quei lupi arrabbiati
Mangiar, vi reſteranno attoſſicati.
Raz. (Oh negregato me; addo è na penna?
No pò d' vuoglio, no poco d'orbietano,
Oh, che ghiettaſſe quant'aggio magnato;
Te bene mio, già all' vuocchie
Nc' è benuto l'aggriſſo,
E mm'afferra a lo coro lo campiſſo.)
Ben. Andiamo preſto a prendere la robba.
Raz. Che buoje piglià na cuſece ſalata?
E' fatta la frettata,
Che llommenaria s'è allummata ncuorpo,
E mm'aggio tutto vippeto lo vino,
Uh comme face ncuorpo lo benino.
Ben. Può ſaperſi, che hai? ſarai ubbriaco.
Raz. Che mbrejaco? ſarria
Cheſſa la ſciorta mia; so ntoſſecato.
Ben. Tu attoſſicato, chi ti diè il veleno?
Raz. Mme ll'aggio pigliat'io.
Ben. Per diſperazione?
Raz. Gnornò, p'eſſere troppo cannarone.
Ben. Oh via pigliam la roba,
Che quelli aſpetteranno.
Ra. Me llaggio magnat'io, benaggia aguanno
So mmuorto, te lo ſpireto mo vola,
V

Va mme chiamma no Miedeco,
Che mme faccia jettare co lo vuommeco
Lo tuoſſeco, che nc'aggio int'a lo ſtommeco.
Ben. Tu prendeſti la roba?
Veh quanto fa la gola.
Raz. Curre prieſto, ca ll'ar ma ſe nne ſcola
Ben. Or fai del fallo tuo la penitenza.
Raz. Corpa ſto cuorpo, che n'ave pacienzia.
Ben. Anderò per trovar chi ti ſoccorra.
Raz. Li Miedece non ſaje ca vanno a morra?
Va torna prieſto, ca lo naſo è friddo,
La viſta s'è nfoſcata,
Aggio perduto ll'erre, e bao cademmo.
Ben. Quando hai buoni conſigli, e tu l'aſcolta:
(Impara a rubbar ladri un'altra volta.)
Raz. Oh, che ſciorta mmardetta,
Quanto chiù ſcavo, chiù deſgrazie sfoſſeco;
Jongo a magnare, e lo magnà me ntoſſeco.

S C E N A IX.

Armenzio, e Razullo buttato a terra.

CHe preſto il Foraſtiero
Poſe in oblìo la promulgata legge,
Se m' ha laſciato in abbandono il Gregge!
Raz. O magnare mmarditto
Mme sì ntorzato ncanna!
Arm. Che vedo! ei giace a terra
Non sò ſe morto, o dorme; olà Razullo.
Raz. Non conoſco cchiù a nullo.
Arm. Che coſa fai?
Raz. Che boglio fa? so mmuorto.
Arm. Sei morto, e parli meco?
Raz. E cca ſarraggio muorto chiacchiarone.
Arm. Alzati, ed odi.
Raz. Si no la vo ntennere,
Ca ſongo proprio muorto.

Arm. Non più burle,
Alzati, e dimmi.
Raz. Si, torna, asseconna;
No muorto comme vuoje, che te responna?
Arm. Che sei stato ferito?
Raz. Gnornò, so ntossecato.
Raz. Da' serpi?
Raz. Da la rrobba,
Che buje nc' avite puosto lo beleno,
Arm. Qual roba?
Raz. Chella, che stea annascosa.
Arm. Ah, ah tu mi rubasti quegli avanzi,
Ch'erano nel paniero?
Raz. Che panaro? la rrobba,
Co la quale volive ntossecare
Li marejeuole, e stevano annascose.
Arm. Ti sognasti tal cose?
Raz. Sì, mme ll'aggio nzonnato.
Arm. Eh, che sei matto.
Raz. Io me l'aggio nzonnato, e me l'abbatto.
Arm. Furono è ver, le robe a me rubbate.
Raz. Ch' erano ntossecate?
Arm. Questo nò, chi ti diè quest'ad intendere?
Raz. No mme serve a defennere:
Vuje n' avivevo puosto
A cierto pane, vino, e mmaccarune
Lo tuosseco?
Arm. A qual fine?
Raz. Pe ntossecare chille marranchine,
Che ve ll' hanno cercato?
Ora io l' aggio asciato a no pertuso,
E mme ll'aggio agliottuto,
E mme sò ntossecato, e mmo so ghiuto.
Arm. Chi t' ha svelato ciò.
Raz. Figlieto tujo.

Ar. Quan-

Ar. Quanto è furbo il ragazzo, ei le nascose,
E perchè le togliesti, per vendetta
Questa cosa ha inventata, e te l'ha detta.
Raz. Ah cano mme l'ha fatta:
Tanto, che n'è lo vero,
C'avive ntossecato lo mmagnare?
Arm. Che attossicar, sei folle?
Scherzò il fanciullo, ed atterrir ti volle;
Raz. Caparrone, vegliacco,
E mm'ha fatto venì la cacarella,
E bbì se nce ne vò de semmentella.
Arm. Ma tu, perchè la Gregge abbandonasti?
Raz. Pe fa no poco de colazione.
Arm. Or via riedi all'Ovile,
E se per questa volta io ti perdono,
Non lasciar più la Gregge in abbandono.
Raz. Jate colanno buono, ca mo vengo.
Che burla, che mm'ha fatta lo zemprillo,
Io creo, ca mme so fatto giallo, giallo
Come a shiore de Majo;
Poco mancava, e mme ne jea de jajo.

SCENA X.

Ruscellio, e Razullo.

Cidonio è forsennato,
Che ricusa acquistar tanta ricchezza;
Porta i doni la sorte a chi gli sprezza.
Ma ecco il Forastier, forse la sorte
E' a costui destinata. Amico, addio.
Raz. Addio, sio Pescatore.
Rus. Oh sei fatto Pastore?
Raz. E si avea lo sfunnolo, e n'asciava
Muodo d'anchì sta vozza.
Rus. Ed hai mangiato?
Raz. Aggio venta na posta;
Ma lo cciancolejà caro mme costa.

Ruf. Io voglio farti ricco.
Raz. Tu a me? che buoje joquare,
Ca sì fatto Archemiſta; ca ſsa gente
Vonno all'aute arrecchire, e ſo pezziente.
Ruf. Vogliam prender aſſieme un bel teſoro.
Raz. E chiſſo è n'auto rammo
De veſentierio vero; ca ſsì pazze
Vann' a caccia a treſore e hanno mazze.
Ruf. Sappi, ch'ho viſto un Satiro.
Raz. E tu ſtive dejuno, o po magnato,
E tenive lo lupo pe l' arecchia?
Ruf. Se il vuoi veder, quì lo farò venire.
Raz. E laſſamenne ire
A guardare le capre, ca li lupe
No me ne ſcervecchiaſſero quarch' una;
E a le ſpalle meje
De ſarmiento faceſſero le mmane
No treſoro trovà de molegnane.
Ruf. E che capre, e ch' agnelli: avrai tant'oro,
Che non avrai più di ſervir biſogno;
Vuoi veder s' egli è vero, o ſe fu ſogno?
Raz. (Levammoce da tuorno ſto taluorno.)
Via fammillo vedere.
Ruf. Se adorare tu vuoi quella Deitade,
Ch' adoro anch' io, ei ne darà il teſoro.
Ch' è da lui cuſtodito.
Raz. E chi è, che lo dace?
Ruf. Un Semideo.
Raz. Lo ſſaje, ca sì chiaſeo.
Ruf. Or lo vedrai,
E il teſoro averemo,
E poi da buoni amici ſpartiremo.
Oh Silvano, Silvan, Silvan, non odi?
Raz. Chiſſo ſtarrà dormenno, o è ghiuto a
ſpaſſo.

SCE-

SCENA XI.

Belfegor da Satiro, e detti.

Bel. ECcomi a cenni tuoi, Ruscellio amico.
Raz. O brutta facce! chisso è lo nemmico.
Sciosciello, bene mio, fannillo ire.
Ca chisso mo nce magna.
Ruf. Eh non temere,
Ch'è tutto cortesia.
Raz. Malan, che Dio te dia,
Chisso è lo Semedeo? vuoje dì, ch'è vuorco,
O spireto de puorco?
Bel. E' questo il tuo compagno
Per prendere il tesor?
Ruf. Questi ho potuto
Ridurre al mio volere.
Bel. E mi sarà leale?
Raz. No nne voglio sapè cchiù manco sale.
Bel. Che paventi?
Raz. Gnornone, aggio pavura,
E mm'ha fatto allordà ssa ncornatura.
Ruf. Non temer, ch'egli è un Faono il più gen-
Ch'abbiano queste selve. (tile,
Raz. E bbà te nforna:
Aje visto maje no Dio, ch'aggia le corne?
Bel. Come? la Luna in Ciel non è cornuta,
E qual Cintia s'adora?
Raz. Ma tu sì la mmalora.
Ruf. Via falli riverenza.
Raz. Frate no mme c'accordo;
Ch'aggia le corna, vaja,
Ca sarria Dio a la moda;
Comm'arremmedejammo, ch'ha la coda?
Bel. Strano forse ti sembra, in questa forma
Delle selve, e de' monti un Dio si forma.
Ruf. Così ancor si vede

Con le forme caprigne, e con l' umane,
Da cui tragge l'origine il gran Pane.
Raz. Che ppane? s'è bescuotto,
Che ssia no Semmedeo,
Non po essere nchiocca, che mme capa,
No demmonio nzertato a Ommo, e crapa.
Bel. Frena stolto gli accenti.
Ruf. Taci che perderai la tua fortuna,
E rovinar mi puoi.
Raz. Io mo nne vottarria li vische tuoje.
Bel. Non vuoi il tesoro tu? dartelo io voglio.
Raz. A diaschence, a diaschence s'è cchesso,
Bel. Così ciascun di voi
Non sarà più mendico;
Ma però se farà quello, che dico.
Ruf. Lo farem.
Raz. Quanno è cosa che se pozza.
Bel. Lo promettete?
Ruf. Il giuro.
Raz. E lo mprommetto io puro.
Bel. Di Bettelem nell'antro
Il tesoro è nascosto.
Raz. A quale, a cchella grotta
Addò soleno stare li serpiente?
No nne voglio sapè proprio cchiù niente.
Bel. Quel Dragone il custode
E' di quella miniera, e a cenni miei
Consegneravvi il tutto;
Ma con i doni, è di mestier placarlo.
Raz. Chiù, che le pozzo dare è caso, e pane.
Bel. Nò, ch' egli brama sol vittime umane.
Ruf. Come vittime umane?
Raz. Chi vole fa le pitteme a lo Serpe?
Bel. Il Dio delle ricchezze
Voi sapete ch' è Pluto, ei le dispensa,
E que-

E questi in forma d' Angue
Placare non si può sol che col sangue.
Raz. Io l' accigo no puorco,
E le do sanguenacce quanto vole.
Bel. Ascoltate, che brama. Entro quell' antro
Si son refugiati
Dal rigore del tempo un Vecchiarello,
E una gravida Donna,
Senza portar rispetto a quel gran Nume,
Che nell' antro albergava:
Questi ammazzar dovrete,
Ed in bagnar la terra il sangue loro,
Questa apriraffi, e vi darà il tesoro.
Ruf. Dar morte a due innocenti?
Raz. Va a mmalora,
Accossì nce vuoje dare lo treforo?
Brutto Dio a la nterlice? fatte ntennere,
Nce vorriſſe arrecchire, o fare mpennere.
Ruf. Se sì barbaro sei, io ti discerno
Deità non del Ciel, ma dell' Inferno.
Bel. Non meritate indegni d' esser ricchi:
Andatene alla forca, che v' impicchi.
Raz. E mbè mo sì Scioſciello, che nne dice?
Simmo ricche, e felice,
E fuorze che bolea, che duje sante
Fossemo l' assassinie, lo forfante?
Ruf. Se scelerati siete,
Ed il vostro arricchire è solo questo,
Deità dell' Abbisso io vi detesto.
Raz. Mme lo ddiſſe lo fecato
Ca chillo era diaschence.
Uh comm' è fatto vuorco nnitto nfatto.
Lassame i a recogliere le crape,
E lo Cielo lo ssape,
Che sarrà socceduto, e ssò treforo

Fosse scagnato a mmazze:
Ca Chiaravalle scrive ca sta notte
Se il Pienilunio fa tempo è di zotte.

SCENA XII.

Giuseppe, e Gabriello da Pastore con una face accesa.

O Di rigido verno orrida notte,
Come fischia crudel Borea adirato,
Che spogliando le piante
De' verdi ammanti, sol con nevi, e ghiacci
Il suolo veste, e ne ricanna i colli;
Coprono dense nubi ed astri, e stelle,
E non risplende alcuna
Sotto povero Ciel luce di Luna.
Ond'è, che a ripararmi
Dall'insulto del freddo, io cerco, al foco
Per dar qualche alimento, e sterpi, e rami;
Ma il trovar ciò che penso
M'impedisce l'orror, che troppo è denso.

Gab. Oh notte la più bella, e fortunata
Di quante notti abbia veduto il Mondo,
Tu sembri la più lunga, e la più fiera,
E pure a dissipar dell'ombre il nembo,
IL VERO LUME ha da spũtarti in grembo.

Giu. Giunge a tempo una face, il Ciel l'invia.
Pastore così il Ciel sempre benigno
Arrida a voti tuoi, d'un po di luce
Fa, ch'io goda il riflesso, acciò che possa
Poche legna raccorre,
Per dar pabolo al foco a ripararmi
Io con la sposa mia dal freddo all'armi.

Gab. Buon vecchio, ed in quest'ora in questi
E dove hai tu la stanza? (boschi?

Giu. Umile un antro
Del Cielo ne ripara all'inclemenza.
E perchè la mia Sposa Vi-

Vicina è al parto, con un po di foco
Vorrei tanto rigor temprare un poco.

Gab. Non dubitare, incisi io pochi tronchi,
Splendendo il Sole, ed or venia a pigliarli;
Eccone il fascio; io te lo dò, ripara
Al tuo bisogno, poichè il Ciel pietoso
Mai non manca d'aita al bisognoso.

Giu. Troppo deboli ho forze,
Perchè son vecchio, a sollevarne il peso.

Gab. Io su gli omeri miei
Il fascio porterò fin dove stai.

Giu. Chi pagar potrà mai
Tanta benignità, se non il Cielo?
Mercede ei te ne dia,
Mentre tanta pietà stupido ammiro.

Gab. So, che servendo te, servo all' Empiro.
Seguita la mia luce.

Giu. Non è altri, che Dio, che mi conduce.

SCENA XIII.

Razullo, poi Armenzio, e Benino.

Malatenca fornifcela; n' abbafta
Quanta nn' aggio paffate? nce voleva
La jonta de fto nfrufcio,
Mo fecuro de mazze faccio frufcio.
Chillo cano mmarditto
Me venne a ncannarè co lo teforo,
E mm' ha fatto tricare
Tanto, che mmo no Lupo marranchino
Nn' ha fcervecchiato n' ajeno majolino;
E chi vo contraftare co lo viecchio?
Le mmazze non fo niente, ca nce fongo
Sacco de mazze ad effere mmezzato.
Lo perdere lo ppane mme defpiace,
Ca lo patrone dice nche lo fente,
Dannome no caucillo a tu me ntienne,

Sette allerizze ſpogliate, e battenne.
Arm. Come manca l' Agnello?
Ben. Io non sò dirla.
Arm. E chi gli cuſtodiva?
Ben. Il Foraſtiero.
Raz. E beccotillo lloco,
E lo ppeo ca nc'è chillo attizzą fuoco.
Arm. Dove è andato il guidone?
Ben. Eccol preſente.
Arm. Vieni quà indegno.
Raz. Io no nne ſaccio niente.
Arm. Così ſi cuſtodiſcono gli Agnelli?
Raz. Gnoreſſine.
Arm. Che dici?
Raz. Gnorennò.
Arm. Che cinguetti?
Raz. Iſſo, no, io, lo Lupo, manco l' Ajeno.
Arm. Come ſiaſi perduto
L'Agnello io ſaper voglio? (mbroglio.
Raz. Chiù, che cerco la ſcuſa, io chiù mme
Ben. Dov' è l' Agno ribaldo? (cio.
Raz. Sarrà ncopp'a chichierchia? io no lo ſac-
Ben. Forfantaccio.
Arm. Poltrone.
Raz. Gnoreſsì, gnorrennone.
Ben. Così ſi ſerve in fine?
Raz. Gnorenò, gnoreſſine.
Arm. Il rigor proverai del mio baſtone.
Raz. Cheſſo mo, gnorennone.
Ben. Veniſti a cagionar noſtre ruine?
Raz. Che buoje fa, gnoreſſine.
Arm. Come la coſa fu?
Raz. Tu puro contr'a mme? non sì contento
De mm'avè ntoſſeccato lo mmagnare?
Arm. L'ira accender mi fai.

Ben.

Ben. La bile in me s'aumenta. (ca
Raz. Chiù de lo viecchio chisto me tromen
Arm. Or prendi scelerato. *lo bastona.*
Ben. Lo meriti insolente.
Raz. Nzì, che no mme ne manna non è niente
Arm. Sotto questo baston hai da morire.
Ben. Morrai ladro inimico.
Raz. E tu sempe co mmico.
Arm. Così mi sfogo appieno.
Ben. L'antidoto quest' è di quel veleno.
Raz. Mannaggia; e non c'è nullo, che m'ajuta,
Nce vò ncoppa a lo cuotto acqua volluta.

SCENA XIV.

Ruscellio, Cidonio, e detti.

Ruf. FErma Armenzio il rigore.
Cid. Trattienti o genitore.
Arm. Nò, non mi trattenete.
Ben. Lasciatelo ammazzare.
Raz. Ca sò acciso, ch' nn' aje?
Ruf. Che tanto sdegno?
Arm. Non sai, c'ha fatto?
Ben. Con cento bastonate ha pur buon patto.
Ruf. Pietà di quel meschino.
Arm. M'abbandonò l'Ovile.
Raz. Chisso nce corpa, ch'a sti guaje m'ha miso;
Dincello comm'è stato, fusse acciso.
Ruf. Io merito il castigo, ch'ei riceve,
A me solo si deve.
Raz. Eccove lloco.
Ruf Da un Satiro ingannato
L'allontanai dal Gregge,
Per prendere un tesoro.
Cid. Sedur pur ti facesti? e che n'avvenne?
Ruf. De la frode m'avvidi,
Che n'induceva ad essere omicidi.

Arm. Un ſatiro vedeſti? e tu non ſai,
Che ſon queſti demonj?
Raz. Pur io nce lo deceva.
Arm. Che ingannano i mortali,
Purchè con culto rio
Si ſconoſca, e diſprezzi il vero Dio.
Ruſ. Adorato fin'ora ho tanti Numi,
Che mi ſono confuſo a numerarli.
Arm. Ah figlio, tanti Dei
Se ſi daſſer ſtarian ſempre in periglio,
Ed il Mondo, ed il Ciel tutti in ſcompiglio.
Ruſ. Conoſco riflettendo a i lor coſtumi,
Che ſon furie d'Averno, e non già Numi.
Cid. Sicchè, Padre vi prego a perdonare
Al povero Bifolco, ch'allettato,
Traſportar s'è laſciato.
Arm. Come farem, che i lupi
Dalla preda allettati
Stimo, che in queſta notte torneranno
A farne maggior danno.
Ruſ. Si ſtarà vigilante, ed io con voi
A vigilar m'impegno.
Cid. Deſti tutti ſtarem per trapaſſare
La dimora nojoſa
D'una notta sì lunga, e tedioſa.
Arm. Dunque ſtia ogn'uno all'erta,
E col canto, e col gioco
Vegliarem queſta notte attorno al foco.
Raz. E de zò, ch'è paſſato
Se nn'ha da parlà cchiù?
Arm. Per queſta volta,
Pur che ſtii vigilante, altro non bramo.
Ben. Alzati via, che noi ti perdoniamo.
Raz. Tu perdonare a mme, non t'allecuorde
Co lo magnare chello, che mm'aje fatto?
E po puro joquave de sbarattto, *Ben.*

Ben. E tu rubbare a me? male l'intendi.
A rubbar ladri un'altra volta apprendi.
Cid. Or via non più parole,
Bifolco porta legna, e accendi il fuoco.
Raz. Mo porto na fascina, e ve ll'allummo;
Ma aggiatence pacienza de lo fummo.
Arm. E così tu Ruscellio
Ti lasciasti ingannare?
Cid. A me lo disse,
E del fallace evento io fui indovino.
Ruf. Volea l'indegna bestia,
Per darmi ori, ed argenti,
Che uccidessi due poveri innocenti.
Arm. Da ciò di Nostra Fede
La chiarezza si vede,
Il nostro Dio non brama un corpo esangue,
Vuol vittime di Cori, e non di Sangue.
Ben. Son bagnate le legna.
Raz. E ca mo và pe ll'aria,
E te faccio abbedè na lummenaria.
Arm. Orsù per divertir gli occhi dal sonno,
Canta Razullo un poco, e tu Benino
Porta la fiasca, e vada attorno il vino.
Raz. Io volite, che canta,
E bbuje portate avite la battuta.
Attizzammo sto ffuoco, ca s'astuta.
Cid. Via non farti pregar, dì una canzone.
Raz. La voglio dire, via.
Ruf. Sù fatti onore.
Raz. Non se nce penza a guaje quanno se more.
Canta. La sciorta, che ingrata
Contraria mme và,
Si mostra spietata,
Strillare mme fa.
S'aspetto ristoro

Mm' accide, mi moro.
Bella donna, palla d' oro,
Palommiello, speretillo,
E diaschence pigliatillo,
Va pe lo surco, và.
La sciorta, &c.

Arm. E viva.
Cid. E viva.
Ruf. Applauso
Bisogna, che ricerca.
Raz. Tutto diceno viva, e nullo veva.

SCENA XV.

Belfegor invisibile, e detti.

UN gran lume, un gran segno io vidi in Cielo,
E perchè temo, che non sian costoro,
Or, che stan vigilanti, ammiratori
Di novelli portenti,
Farò, ch' ogni un coll' oppio s' addormenti.

Ben. Eccovi il vino. *Belf. ci pone l' oppio.*
Arm. Alla salute, o figli.
Ruf.)
Cid.) Buon prò vi faccia.
Arm. Or bevi tu Ruscellio.
Ruf. Nò, nò, beva Cidonio.
Raz. Tiente, che bell' omure,
Ca fanno zeremonie li Pasture!
Ruf. Brinsi.
Cid. Buon prò.
Ruf. Or rendimi ragione.
Cid. Brindisi a tutta . . . .
Raz. La Commertazione.
La fiasca attuorno vace,
Nè a bevere a lo Museco se dace.
Ben. Lascia, ch' io beva, e beverai tu poi.
Alla salute. *Raz.*

Raz. De li muorte tuoje.
Mo no mme daje da vevere?
Arm. Nò, che se beverai, tu t'addormenti.
Raz. Nzì, che bedono vino
Chist' vuocchie mieje serrare non se ponno,
E mme spasso, co bevere, lo suonno.
Arm. Vò bere un'altra volta.
Raz. Vive zi viecchio mio, che de li viecche
Chesso è lo llatto.
Cid. E vò bevere anch'io.
Ruf. Nè io restar vò addietro.
Ben. Nè vi sarò corrivo.
Raz. E io sulo pe bevere sò bivo. *bevono*
Arm. Che sonno! *tutti.*
Cid. Che sopore!
Ruf. Che gravezza di testa!
Ben. Oh, che letargo!
Raz. Pare, che mme nne vaga co no stravolo,
Se nn'è benuto a ll'vuocchie compa Pavolo.
Arm. Non dormite.
Cid. Io non dormo.
Ruf. Io desto sono.
Ben. Ed io son vigilante.
Raz. Mo nce l'appalorchiammo tutte quante.
Arm. Resister più non posso.
Cid. Io vinto cedo.
Ruf. Forza è chiuder i lumi.
Ben. Io resto oppresso.
Raz. All'erta eilà fegliù: se sò addormute,
E io, c'aggio da fa? potta, che alizze:
Voglio dormire io puro,
E non è poco, ca non fuje lo primmo.
Veglia chi vò veglià, ca nuje dormimmo.
s' addormentano.
Bel. Già chiuser le palpebre. Ahi, che rimiro?

Sì

Si spalanca l' Empiro,
E d' alati Guerrieri,
Mentre l' aria risplende,
Confusion bellissima discende.
Misero me, che fia?
Forse nato è 'l Messia, che rovinare
Flegetonte ha prefisso?

Coro d' Angeli. Gloria a Dio, Pace all' Uom,
Guerra all' Abbisso.

Bel. Che nuovo lume è questo,
Che l' ombre a dileguar discende in terra?

Coro. Goda il Ciel, goda il Mondo, a Pluto (guerra,

Bel. Buon per me, che costoro
Di tante meraviglie, e di stupori,
Perchè non fusser testimonj al Mondo
Furon da me sepolti in un letargo.

SCENA XVI.

Gabriello, Belsegor, e detti dormendo.

NO, che 'l Ciel per destarli è fatto un Argo.
Fuggi Mostro infernal fuggi Dragone,
Fuggi orror dell' inferno al tuo Plutone.

Bel. Io fuggire, e perchè?

Gab. Perchè dal LUME
Dileguate son l'OMBRE.

Bel. Qual luce questa fia, che l' ombra offende?

Coro. Nato è il Sol, cadan l' ombre, il Ciel
risplenda.

Bel. Dunque è il Messia già nato?

Gab. Che sia nato il saprai quando Iddio vuole.

Bel. Non vuoi dirmi chi sia la nata prole?

Cor. Spunti il ver, fugga il falso, è nato il Sole.

Bel. Nè chiarirò i sospetti
Tra' quali ingiusto Ciel mi condannò?

Coro. Nò, nò, nò.

Bel. E starò tra le tenebre così?

Coro. Sì, sì, sì.

Gab.

Gab. Dunque parti, ſpariſci, e ti dilegua,
E ſe tenebra ſei l'ombra ti ſegua.
Bel. Avviluppato in tenebroſo intrico.
Della Luce ſarò ſempre inimico. *via*
Gab. E voi dal ſonno, o ſemplici Paſtori,
Ove vi ſepellì forza di Lete,
Deſtatevi, ſorgete,
Rinovata la Terra, ogn' Uom gioiſca,
Ecco ſpuntano i fior, ſplendon le Stelle:
Alzatevi, ed udite
Come al ſuono giocondo
Delle voci del Ciel fatt' Eco è il Mondo.
Arm. Chi mi deſta?
Cid. Ove ſono?
Ruſ. Che Armonia mi ſvegliò?
Beu. Chi m' ha chiamato?
Raz. Che bego, già lo Sole è aſciuto fora.
E' ſuonno, è beglia, o ſto mbreaco ancora?
Gab. Di dormir non è tempo;
Or, che ſpuntano a voi celeſti albori,
V' annunzio il ben, deſtatevi o Paſtori.
Arm. Chi ſei vago Garzone?
Gab. Un mi ſon io,
Ch' aſſiſto preſſo il trono avanti Iddio.
Cid. Ch' apporta a noi la tua beltà ſuperna?
Gab. Che vi diè libertà la deſtra eterna.
Ruſ. Che mi rechi, o vaghezza unica, e rara
Gab. Luce, che le tue luci apre e riſchiara.
Ben. Che nuova dai dell' anime riſtoro?
Gab. S' apre alla tua innocenza un' età d' oro.
Raz. E pe mme, gioja mia, no nc' è allegrezza?
Gab. Ogni miſeria tua fatta è ricchezza.
Itene in Bettelemme, ivi vedrete
In ſeno d' una Donna,
Ch' ha d' Aurora il ſembiante,

Tra

Tra le fasce ristretto un Sole infante.
Questi dà pace al Mondo,
Dalle colpe vi scioglie,
Disserra il paradiso,
Sotto spoglia mortal sen vien celato
Dio Figliuol di Dio, Verbo Increato,
E in segno della gioja,
Ch' evangelizzo a voi, d' Alate schiere
L' Inni celesti udite;
Mentr' io spiegando il volo a voi mi svelo.

Coro. Gloria a Dio, Pace all' Uom, Contenti al Cielo.

Arm. Cidonio. *Cid*. Padre. *Ruf*. Amici.
Ben. O noi contenti! *Raz*. O Razullo felice!
Arm. Udiste? *Cid*. Sì ascoltai.
Ruf. Scorgesti. *Ben*. Sì, mirai.
Raz. Avite ntiso?
Arm. Gioja. *Cid*. Ben. *Ruf*. Pace. *Ben*. Gloria.
Raz. Paraviso.
Arm. E degli Angeli al canto.
Cid. E del Cielo alle voci.
Ruf. E agli accenti canori.
Ben. E a tanta melodia.
Raz. E a la bella armonia.
Arm. La terra rinverdisce.
Cid. Ogni siepe fiorisce.
Ruf. Scorrono argento i fiumi.
Ben. Splendon chiare le Stelle.
Raz. Abballan' e li Piecore, e ll' ajeniello.
Arm. Anzi vedi, che pace!
Cid. Ammirate unione!
Ruf. Oh ch' amistà leale!
Ben. Oh che concordia grata!
Raz. Bella commertazione, che n' è nata.
Arm. Scherza il Lupo con l' Agno.
Cid. Tresca la Lepre, e 'l Cane.

Ruf.

Ruſ. Gioca il Daino, e 'l Leone.
Ben. Sono una coſa iſteſſa e giorno; e notte.
Raz. Fanno pace le Donnole, e li Vuotte.
Arm. Chi tante gioje apporta?
Cid. Chi tanto ben n' arreca?
Ruſ. Chi tanta pace adduce?
Ben. Chi tanta gloria piove?
Raz. Chi a ſtì guſte nc' ha mmiſo?
Arm. Gioja. *Cid.* Ben. *Ruſ.* Pace. *Ben.* Gloria.
Raz. Paraviſo.
Arm. Egli è un Divino Infante.
Cid. E' un Pargoletto amante.
Ruſ. E' un Bambolo pietoſo.
Ben. E' un Mammolo dell' Alme innamorato.
Raz. E' no Nennillo doce, e nzuccarato.
Arm. Portiamoci a vederlo.
Cid. Paſſiamo a viſitarlo.
Ruſ. Corriamo a riverirlo.
Ben. Andiamlo ad adorare.
Raz. Jammoce ll' arma, e ll' uocchie a conſo-(lare.
Arm. O anni miei felici.
Cid. Mia gioventù beata.
Ruſ. O verità ſcoverta.
Ben. O mio ſogno avverato.
Raz. O travagli mieje care.
Arm. Io piango d' allegrezza.
Cid. Io mi ſtruggo d' affetto.
Ruſ. M' uccide l' impazienza.
Ben. Eſſer vorrei un Augello.
Raz. Se t' aggio da vedè Ninno mio belſo.
Arm. A i ſuoni. *Cid.* A i balli. *Ruſ.* A i canti.
Ben. Al ballo. *Raz.* Al riſo. *Arm.* Gioja.
Cid. Ben. *Ruſ.* Pace. *Ben.* Gloria.
Raz. Paraviſo.
Arm. Cantano gli Augelletti.

Cid.

Cid. Mormoran Ruſcelletti.
Ruſ. S' ingemmano gli Steli.
Ben. Splendon lucidi i Cieli.
Raz. Nè la luce sa dì ſi è nnotte, o juorno.
Arm. Lodando il Nume Infante.
Cid. Dando encomj al Bambino.
Ruſ. Feſteggiando il Natale.
Ben. Moſtrando il ſuo ſplendore.
Raz. E dicenno, ca è nato lo Segnore.
Arm. E n' alletta.
Cid. E ne chiama.
Ruſ. A ſe ne vuole.
Ben. Aſpettando ne ſtà.
Raz. C' ha fatto zinno.
Arm. L' Agno. *Cid.* Il Bambin.
✠*Ruſ.* Il Verbo. *Ben.* Iddio. *Raz.* lo Ninno.

SCENA XVII.

Belſegor ſolo a viſta d' un Monte.

COsì non è baſtante
Per toglier dal ſoſpetto il mio penſiero
Aver tentato dar morte a quei due:
Con Seguaci mutarci in Maſnardieri,
Poner nell' Antro Acherontèo Dragone:
Prender d' Oſte le forme;
Qual Satiro ſtampar ferine l' orme;
Perchè non paleſaſſer gli ſtupori,
Addormentar gli ſemplici Paſtori,
Che vedo a mio diſpetto
Creſcer col nato Infante il mio ſoſpetto;
E ſoffrirò, che reſti nel duello
Vinto da Gabriello?
Nò, nò, s' in queſto braccio
Non è ſpento l' ardire,
Darà morte al mio dubbio il lor morire.
Ah, che vedo avverato,

Ciò

Ciò che ne ſcriſſe Spirito preſago,
Che tra i lupi, e l' Agnelli, eſſendo pace,
La Deſtra d' un Bambin minaccia il Drago.
Ma prima, che s' adori il mio nemico,
Sia chiunque ſi ſia
Uomo vero, o il Meſſia:
Farò, che a morte ſpenti
Sian ei, la Madre, e 'l Genitor eſtinti.
Queſto duro macigno,
Che ſovraſta alla Grotta io sveller voglio,
Perchè cadendo con la ſua ruina
Tutti, che ſon nella caverna uccida.
E non è il braccio mio quello, che puote
Sin da' cardini ſuoi sveller il Polo?
Ed ora a me reſiſte un ſaſſo ſolo?
Ma già ſi ſvelle, e cade, e al ſuo cadere
Lieto applaude il profondo,
Ruini il Monte, e con il Monte il Mondo.

Cade il Monte e ſi ſcopre il Preſepe.

Ah, che miro infelice?
Io fabbro fui delle vergogne mie:
Tutto il Creato è contro me ſconvolto;
Nelle rovine mie reſto ſepolto.

profonda tra le rovine.

SCENA XVIII.

Giuſeppe, e Maria nel Preſepe.

Giu. ECco, Mortal, fatto mortale un Dio.
Mar. Ecco chi fece il tutto un niente è fatto.
Giu. E' l' altezza del Cielo umiliata.
Mar. L' immenſitade è in terra abbreviata.
Giu. L' ardor de i Serafini trema di freddo.
Mar. Chi veſte il Sol di luce ignudo giace.
Giu. In mezo all' OMBRE, ecco ſpuntato il LUME.

Mar.

Mar. Il teforo Divin povero nafce.
Giu. Sento vagir chi de' Beati è 'l rifo.
Mar. Abbaffato in un antro è 'l Paradifo.
Giu. Chi principio non ha, principio tiene.
Mar. La fteffa eternità foggiace al tempo.
Giu. Chi l' alme può bear viene a patire.
Mar. Chi è la vita dell' Uom brama il morire.
Giu. Pofa fopra le paglie il gran Supremo.
Mar. Chi ha d' Angeli il corteggio è tra due Belve.
Giu. Chi viene a fcioglier lacci è tra le fafce.
Mar. Il Signor de' Signor form' ha di fervo.
Giu. Chi ha Trono d'Aftri in Prefepe langue.
Ma. Chi al tutto impera all'Uomo fi foggetta.
Giu. Chi diè fiato ad Adam fcalda da un fiato.
Mar. Dio tanto amò l'Uom non amante amato.
Giu. E quali grazie rendere ti devo
Io con l' orbe redento, Amante eterno?
Tu dell' Eterno padre unico Figlio,
Ad un Padre terren vuoi foggiacere?
Qual merto, o Sommo Autore, in me fcorgefti,
Che d' amor Padre al Figlio tuo mi fefti?
Io fervo, io fchiavo, io mifero mortale,
Vedo nato il mio Dio,
E trattarlo dovrò da Figlio mio.
Deh perdona l' ardire,
Se te dolce Bambino,
Qual Padre abbraccio, e come fervo inchino.
Mar. O gioja di queft' alma,
Anzi del Mondo, anzi del Cielo iftesso;
Dall' ampiezza del tutto
Nella ftrettezza del mio fen difcendi.
Nafci tra l' ombre, e pur là sù rifplendi.
Ecco ti ftringe, e bacia,

Chi

Chi nel baciarti l'anima riſtora,
E chi t'ha generato, umil t'adora.

SCENA XIX.

Armenzio, Cidonio, Ruſcellio, Benino, Razullo con doni, e detti.

Arm. CHe vedo!
Cid. Che rimiro!
Ruſ. Che contemplo!
Ben. Che ammiro! (, mieje!
Raz. Che coſa s' appreſenta a l' vuocchie
Arm. Che beltà!
Cid. Che ſplendore!
Ruſ. Che gloria eccelſa!
Ben. Che trionfo è queſto!
Raz. Oh bene mio ca mpantaſato reſto!
Mar. Queſti, che rimirate,
O Paſtorelli amici, egli è quel Dio,
Che Figliuolo di Dio, d'Adamo il fallo
Per redimer ſen viene
Vero Amor, ſaper Sommo, eterno Bene.
Queſto è il Verbo Increato,
Prima, che fuſſe il tempo,
Dal Padre Eterno genito, e non fatto,
Figlio in Cielo di Dio, ſenza aver Madre,
In terra Figlio mio, ſenza aver Padre.
Egli il Lume è del lume,
Che ogni tenebra ſgombra,
Egli è una ſoſtanza inſiem col Padre,
E con amor crearon gli Elementi,
Ei per opra d'amore,
S'eterno è per natura, or fral ſi rende.
Senza il Padre laſciare in terra ſcende,
Tra gli abiſſi di luce
L'inviſibil, che bea gli Eterni Chioſtri,
Or viſibile è reſo agli occhi voſtri.

Giu. Ecco il Re vostro, il vostro Dio, miei figli;
L'aspettato Messia da' vostri Padri:
Quello, di cui predissero i Profeti,
Adorate quel Dio, che v'ha redenti,
Ed in quel bel Bambino,
Dell'Eterno, e Divino i rai scorgete:
Foste Schiavi, e per lui liberi siete.

Arm. Ben venga a consolar gli ultimi giorni
Dell'età mia cadente il nato Iddio:
Or sì contento moro
Mio Salvator, mio Redentor t'adoro.

Cid. A redimere l'Alme
Sia ben venuto il Pargoletto Nume;
Ch'alle tenebre nostre apporta il lume.

Ruf. S'apro gli occhi alla luce,
E gli occhi miei la verità rischiara,
Verbo umanato, a piedi tuoi ricorro,
E adorandoti Iddio, gl'Idoli abborro.

Ben. Ecco d'oro l'età, che mai sognai,
Ecco il lume, e l'infante, e mentre l'occhio
Di tua beltà si pasce,
Nel Natale d'un Dio l'orbe rinasce.

Raz. Ora chessa è bellezza:
Mo sì ca ntra sta grotta
Asciato avimmo lo vero tresoro,
E tresoro sì ttu, Ninno mio d'oro.
A te voglio pregare,
A te voglio adorare,
Ch'arrecchire tu puoje lo munno tutto,
Chessa è facce de Dio, non chillo brutto.

Arm. Or che te rimirai, caro Bambino,
Non ho più che mirar, questi occhi serra,
S'ho rimirato il Paradiso in terra.
Vorrei quest'alma offrirti,
Intanto accetta questo picciol vaso

D'

D' affetto in segno, e scusa il troppo ardire,
Ch' altro non ti può dar alma fedele,
Ch' alla Manna del Ciel si deve il Mele.

Cid. A te, Sovrano invitto Cacciatore,
Che il Dragone infernale ai vinto in terra,
Un trofeo di mia man se dare ardisco,
Spento il timore in questa Lepre offrisco.

Ruf. So, che il Pesce, ch' è muto
E' ributtato de' sacrati altari,
Io, che fui Pescatore,
Ora, ch' a celebrar la tua grandezza
Pronto con l' alma, e con la lingua sono,
Offro, in vece di pesci, i Frutti in dono.

Ben. Ed io pronto al tuo piede
Mostrandoti, o mio caro, il Core aperto,
Di fiori al fior de' Campi offrisco un Serto.
E se noi liberasti, acciò volando
Sciogliano a gloria tua canti novelli,
Voglio dar libertade a questi Augelli.

Raz. Ed io, che ssò n' affritto, e sbentorato,
C' aggio tanta passato,
E desgrazie, e pericole, e travaglie,
Tutte le benedico,
Perchè aggio visto a prova,
Ca pe bbia de travaglie Dio se trova.
Io de lo mio non aggio, che te dare,
St' Ajeno, che te presento
Te l' ha mmannato lo Patrone mio.
Tu Nennillo Dio mio
Azzettane da me ll' arma e lo core.
Ninno mio, doce ammore.
Sempe pe te vedere,
Pocca l' arma nce sazie,
Vorria pe tte patì nove desgrazie.
Nè songo cchiù pezzente,

E già

E già sto core ogne tesoro sprezza,
Quanno se vede Dio, che cchiù recchezza?

SCENA ULTIMA.

Gabriello, e detti.

Cortegiani Selvaggi,
Che il vostro Re, che il vostro Dio adorasse,
Narrate a Giuda, anzi scovrite al Mondo,
Che a mezza notte il Lume almo increato
L'ombre a fugare in Bettelemme è nato,
E con Inni canori,
Che lo scovriro a voi Celesti Cori,
E ripigliano meco
Gli Spiriti immortali.

Cor. Gloria a Dio, Gloria al Ciel, Pace a' mortali.
Gab. E con l'Anima, e il Cor da voi si dica
Al bambin, a Giuseppe, ed a Maria:
Tutti i Pastori. E l'Alme, e i Cori offriam con puro affetto
Allo Sposo, alla Madre, al Pargoletto.
Giu. E lo sposo.
Mar. E la Madre.
Giu.)
Mar.) Se fervido desio l'Alme v'accende.
Giu. All'affetto.
Mar. All'amor.
Giu.)
Mar.) Grazie vi rende.
Raz. E io tornanno a lo Paese mio,
Voglio dì a li Paesane,
Che n'adorano cchiù Statoe de preta,
Che sole? che Castrione, che Polluce.
Se l'OMBRA a fa squaglià, nata è la LUCE.

LAUS DEO, ET B. VIRGINI IMMACULATÆ.